

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

Bimestrale - Una copia L. 800

Abbonamenti: annuale L. 5.000
sostenitore L. 10.000

Conto corrente postale: 18091207

Anno XXXV
IL PROGRAMMA COMUNISTA
n. 2 - 20 marzo 1986
Casella Postale 962 Milano
Spedizione in Abbonamento
postale - Gruppo IV/70%

NUOVE SOCIALDEMOCRAZIE A CONGRESSO

È stato notato che, al XXVII congresso del Pcus, erano presenti per la prima volta nella storia delegazioni di partiti socialdemocratici, e non solo europei. Può sembrare un dettaglio insignificante: in realtà, è un avvenimento emblematico. Si è così aperta la stagione delle assise congressuali di partiti ed organismi che, nominalmente comunisti, o teorizzano, non essendo ancora al potere, la possibilità di giungervi — e, fatto quel primo passo, arrivare al socialismo — per via democratica e gradualista, un pezzetto di strada dopo l'altro, o, esercitando il potere ormai da anni, hanno tutto l'interesse a mantenere la finzione di un socialismo già in atto, caratterizzato però, come modo di produzione e come società, da tutto ciò che distingue il capitalismo: dunque, partiti ed organismi per definizione — lo ammettano o no — socialdemocratici, e fieri di riconoscersi tali nei propri fratelli d'occidente.

Massimo portavoce del primo della seconda categoria di partiti «comunisti» apertamente socialdemocratizzati, nel suo interminabile discorso al congresso del Pcus Gorbaciov non ha detto, parlando di «riforma radicale» del sistema vigente in Urss, molto più di quanto avevano già lasciato intendere, più o meno velatamente, i suoi predecessori: attaccando però con violenza l'immobilismo, la retorica non seguita da atti concreti, la sclerosi politica di questi ultimi, ha offerto al mondo la chiara immagine di un sicuro avvio all'istituzionalizzazione in forma aperta, non più dissimulata, delle trasformazioni «all'ungherese» dell'economia russa — un'economia che per noi non aveva già nulla di socialista, ma di cui finora non si osa riconoscere il carattere capitalistico.

Al centro di questo modo di produzione non è la società con i suoi molteplici bisogni, ma l'azienda con le sue esigenze di redditività. Esatto corrispettivo sul piano economico di quello che sul piano politico e sociale è, per il pensiero borghese e l'economia capitalista, l'individuo, essa, nel quadro di una pianificazione ormai ridotta a non occuparsi — come scrive «L'Unità» del 26/11 — che dei «temi

della strategia, delle proporzioni e degli equilibri globali», si vede riconoscere la piena ed autonoma potestà di decidere che cosa, come e quanto produrre, agendo in base a criteri di «autofinanziamento e calcolo economico», il che significa procurando di chiudere l'esercizio con un margine di profitto, e a questo fine, se occorre, licenziando il personale in soprannumero, esattamente come è nella prassi di qualunque impresa capitalistica; è inoltre, e conseguentemente, autorizzata a vendere sia ad altre aziende, sia al pubblico dei consumatori la produzione in eccesso sulle norme fissate dal piano, nonché le materie prime e le attrezzature non utilizzate.

È in funzione del suo rendimento che verrà stabilito l'ammontare dei salari, che infatti dipende dalla produttività da un lato (e, nel piano quinquennale ora iniziato, si prevede che la produttività cresca del 20-23%, ma i salari del 13 o al massimo del 15%), dalla professionalità dall'altro; è in funzione dello stesso che flessibilità e mobilità assurgeranno, proprio come qui in occidente, a criteri direttivi di organizzazione del lavoro, e che quote maggiori di reddito nazionale verranno e vengono destinate all'accumulazione, rispetto ai consumi sociali e privati. È in nome di un'accelerazione del ritmo produttivo in genere (o, in termini marxisti, del grado di sfruttamento del lavoro), che i proletari sono invitati a spogliarsi di ogni «pregiudizio sui rapporti mercantili e monetari» (accettino, dunque, che merce e moneta proseguano la loro gaia e sanguigna esistenza sotto il «socialismo») e a riconoscerne i benefici effetti sull'andamento della produzione, sulla sua «gestione pianificate» e sull'interesse del pubblico per i suoi risultati.

In nome degli stessi obiettivi (ribaditi poi da Rihzkov in veste di primo ministro), ai sovkhos viene esteso il diritto, un tempo riservato ai cholchoz e alle piccole aziende familiari, di disporre come meglio credono della produzione eccedente le direttive generali del piano vendendola sia allo Stato stesso sia ai consumatori tramite i mercati cholchosiani e le cooperative di commercio, o devolvendola ai membri in possesso privato di appezzamenti individuali. Il siste-

ma dei prezzi verrà riveduto e corretto per renderli più conformi alla «elasticità del mercato» e alla «qualità del prodotto», piaccia o non piaccia alle masse indaffarate a far quadrare le spese con le entrate del bilancio giornaliero. Sarà legalizzata — cfr. «Repubblica» del 2-3/11 — l'esistenza di «attività private nel settore dei servizi, da svolgere in cooperativa o come prestazione contrattuale individuale stipulata con aziende pubbliche», ovvero i «redditi integrativi» che ne derivano (e che da noi si chiamerebbero redditi da secondo o terzo lavoro, oppure da appalto individuale o collettivo) e che sono dichiarati legittimi. E poiché il denaro esiste, è accumulabile, è lecito investirlo, depositarlo in banca, lasciarlo in eredità ecc., ci sarà pure una riforma fiscale, con introduzione, fra l'altro, di una imposta sulle successioni, giusto giusto come usa da noi.

Non si tratta dunque di smantellare né un socialismo che non esisteva (poteva esserci socialismo, dove c'erano merce, moneta, salario, profitto, calcolo economico aziendale?), né un capitalismo che già fioriva, ma di sancire l'esistenza equilibrata di un minimo di controllo statale centrale accanto ad un massimo di libertà del mercato, con tutto quel che ne segue e con tutto quel che, con questi chiarimenti di luna, necessariamente avviene ogni giorno più nel mondo borghese; e si tratta di farlo — tutta qui, la novità di Gorbaciov (e dobbiamo ammettere che non è poco) — sul serio, senza falsi pudori, senza pregiudizi stantii, e con la massima efficienza. Se ne rallegrino i borghesi occidentali, del resto convinti alle delizie della coesistenza pacifica. La loro stampa si indigna del mancato addio alla pianificazione centrale: ma qual è lo stato capitalistico che, nei limiti invalicabili del rispetto delle libertà aziendali, non pianifichi? Essa si scandalizza del persistente richiamo al leninismo: ma non era lo stesso Lenin a prevedere la triste eventualità che, come tanti rivoluzionari prima di lui, lo si potesse trasformare in «icona inoffensiva» da venerare e subito dopo tradire ogni giorno? È delusa per la mancanza di alcunché di nuovo, originale e preciso nei piani sfornati dalla tribuna del congresso: ma c'è mai nulla di nuovo, originale e preciso nei programmi periodicamente elaborati dal «pensiero» socialdemocratico, o democratico tout court?

Batte ormai alle porte il XVII congresso del Pci. Non ci soffermeremo qui sui dettagli del programma di azione di un partito, come il Pci, consapevole del suo «dovere di costituire forza essenziale per il governo del Paese» (Premessa alle Tesi) e, quindi, della necessità di fornire risposte circoscritte a tutte le possibili domande dei propri elettori reali o potenziali, ponendo in ciò tutto l'impegno derivante dalla sua «vocazione nazionale». Interessava invece rilevare ciò che un simile partito pensa delle proprie origini, dei propri obiettivi ultimi, della propria collocazione nella storia e nel mondo contemporaneo; insomma, del suo pedigree. È su questo piano, infatti, non su quello che ancora sotto Berlinguer poteva apparire come un ricettario di più o meno abili manovre tattiche, che si misu-

ra il passo compiuto nell'ultimo biennio dal partito delle Botteghe Oscure.

Esso si richiama, è vero, all'«orizzonte» (ma solo all'orizzonte) delineato dal «Manifesto dei Comunisti», ma proclama — e, per quanto ci risulta, è la prima volta che lo fa in modo così esplicito — che, «nel suo principio libertario», la prospettiva così aperta alla storia «raccolglie e continua a raccogliere l'eredità delle rivendicazioni liberali e democratiche, portandole oltre i loro storici limiti di classe», esattamente come è nella tradizione riformista di presentare il socialismo come il prolungamento naturale della democrazia, la sua vera e piena realizzazione, anziché come la sua antitesi polare e il suo definitivo superamento; di raffigurarlo come «estensione della democrazia economica» e trionfo della «democrazia politica», non esitando a dichiarare «scelta irreversibile e permanente» l'affermazione del suo «valore universale».

Democrazia all'ennesima potenza, il «comunismo» delle Botteghe Oscure è dichiaratamente gradualista: «nell'ottica dei paesi sviluppati in cui viviamo, il superamento del sistema capitalistico è concepito non per grandi rotture traumatiche come fu nel passato (di fatto ciò avvenne in seguito alle due guerre mondiali, in Russia e in Cina), bensì attraverso un intreccio complesso di forme economiche in cui un modo di produzione e di vita venga a prevalere sull'altro» — dove (e tutte le citazioni provengono, sin qui, dalla tesi 1) si riassumono tre concetti tipici della socialdemocrazia fin dal primo dopoguerra: negazione della visione «catastrofica», cioè rivoluzionaria, propria del marxismo; rivoluzione come prodotto accidentale della guerra imperialistica; passaggio al socialismo grazie ad un processo di progressiva sostituzione, pezzo per pezzo, di un modo di produzione all'altro. Per Lenin come per Marx, non è comunista chi non spinge il concetto di lotta di classe fino a quello di dittatura del proletariato: per i «comunisti» delle Botteghe Oscure, non lo è chi non lo fa regredire fino al concetto di democrazia integrale e di dualità nel trapasso dal capitalismo al socialismo.

Rotto fin l'ultimo vincolo formale con la tradizione comunista, il Pci non stenta a trovare il proprio albero genealogico: esso «è parte integrante della sinistra europea» (Tesi 12). Lo è, si badi bene, «con la sua peculiare fisionomia che abbiamo costruito in questi anni, con la sua piena autonomia internazionale, con la sua scelta irreversibile di un socialismo fondato sul pieno dispiegarsi della democrazia e della libertà»; e questa sua «originale» collocazione comporta due non meno originali conseguenze: primo, «le forze di progresso dell'Europa non si riducono ai partiti del movimento operaio» (due «grandi esperienze storiche», quelle socialista e comunista, di cui si tratta di cercar di superare le «divisioni storiche»), giacché «fra queste assumono rilievo i nuovi movimenti pacifisti ed ecologisti e, su un altro piano, movimenti e organizzazioni di ispirazione religiosa»; secondo, «Il Pci non è e non si sente parte di alcun campo ideologico [meno che mai, aggiungiamo noi, di quello marxista] e di alcun movimento organizzato a livello

europeo e mondiale, ed opera per realizzare i grandi ideali di pace, libertà, rispetto dei diritti dell'uomo e dei popoli, giustizia e trasformazione socialista [guardate come di tutto si fa un solo fascio!] ricercando la convergenza e la collaborazione con tutte quelle forze che nel mondo si battono per questi obiettivi» (Tesi 16).

In margine al congresso della Cgil, Bruno Kreisky, uno dei santoni della socialdemocrazia internazionale, ha detto (intervista al Corriere del 3/11): «Mi è sempre parso che, per diventare davvero forza di governo, i comunisti debbano diventare sempre più simili ai socialdemocratici». Dandogli anticipatamente ragione, le Botteghe Oscure rispondono con le loro tesi: Eccoci qui!

Ma v'è una terza conseguenza dell'affiliazione del «comunismo italiano» alla socialdemocrazia di sempre e di dovunque: partito a «vocazione nazionale», quindi ad ispirazione interclassista, il Pci non può non farsi promotore di «un'alleanza per il lavoro e lo sviluppo», per una modernizzazione del Paese, per un innalzamento complessivo della produttività sociale, per l'elevamento culturale quali condizioni di una crescita equilibrata della società e della economia rispondente alle attuali esigenze», alleanza che «può interessare tutte le forze del mondo del lavoro dipendente: gli operai, i tecnici, i quadri, le forze della cultura e della ricerca e del lavoro autonomo: i ceti intermedi della produzione e dei servizi, della città e della campagna», e che può e deve essere completata da «un rapporto positivo ed una conver-

genza con forze della borghesia imprenditoriale interessate a battersi contro squilibri e arretratezze» ecc.; insomma, un patto di rinnovata «solidarietà nazionale» che i sottili distinguo fra «governo di programma» e «alternativa democratica», con tutti i bizzantismi ai quali essi danno luogo per gettar fumo negli occhi degli ingenui, non hanno più il potere di nascondere, tanto è vero che sotto il sole della socialdemocrazia non c'è nulla di nuovo salvo la maggiore o minore sfrontatezza nel liquidare ogni limite e confine di classe nell'abbraccio fra la Nazione e i suoi figli «liberi ed uguali». Non si affatichi, il Pci, a decidere se aderire o no all'Internazionale socialista: c'è già dentro, e fino al collo. E il problema, per Gorbaciov come per Natta, è se riusciranno a tener uniti su questa linea gli umori segretamente o palesemente contrastanti del rispettivo seguito, e fino a quando.

L'XI congresso della CGIL, chiuso il 5/11, è uno di quelli la portata delle cui risoluzioni potrà essere meglio valutata a distanza di tempo. Due osservazioni si possono tuttavia fare fin da adesso.

Preoccupati entrambi del calo crescente di «credibilità» della CGIL presso gli operai, e ansiosi di inserirsi nel gioco della «grande politica» nazionale, sia Lama, sia il suo successore Pizzinato, sognavano (e il secondo cercherà di avviare) un completo rinnovamen-

Non esistono isole di quiete nella tempesta

L'assassinio di Olof Palme ha risvegliato la Svezia dal sogno d'essere e rimanere un'isola di quiete in un mondo sconvolto da tensioni insopprimibili, da contraddizioni insolubili, da violenze incontrollabili, mentre non c'è angolo del pianeta che non ne risenta e che, ritrovandosi di fronte, riesca a capacitarsene. Per i suoi malanni, l'universo capitalistico non conosce frontiere: ne ha, più o meno rigide, solo per chi cerca pane e lavoro. Del resto, la Svezia non era neppure più un'isola anticristi: proprio sotto Palme la corona era stata svalutata del 16%, le rivendicazioni salariali erano state bruscamente «contenute» contro l'offerta di una mitica partecipazione alla proprietà aziendale, la ristrutturazione dell'industria aveva fatto passi da gigante tirandosi dietro un ulteriore balzo all'insù della disoccupazione. Non esiste «modello Scandinavia» — ecco la tragica lezione: tutto il mondo del capitale è paese, anche nell'assurdo.

A Nablus, in Cisgiordania, lo stesso giorno di Palme, cadeva assassinato il sindaco palestinese. Proprio sulla Cisgiordania occupata re Hussein e lo stesso Arafat puntavano per la nascita di un'isola di graduale pacificazione fra palestinesi e israeliani: il colpo di pistola e la successiva proclamazione dello stato di emergenza hanno distrutto un'altra illusione, quella di disegnare un cerchio sul terreno e, isolandolo dal resto del mondo, aprirvi un'oasi di quiete privilegiata nella tempesta generale. L'estremismo, si dice, non paga: ma è il moderatismo? Il capitalismo trasuda violenza da tutti i pori: violenza feroce degli oppressori, violenza inevitabile e finora male indirizzata degli oppressi. Impossibile uscirne, finché sta in piedi.

Dopo le rivolte della fame del '77 e dell'82, l'Egitto sembrava — almeno all'interno — vivere in quiete relativa. La recente rivolta non di poliziotti di carriera, ma di coscritti arruolati con ferma di 3 anni (e atterriti dalla prospettiva di vedersi elevare a 4) per assolvere compiti di polizia, ha rimesso a nudo una situazione di cui sentono tutto il peso le masse operaie nelle metropoli e contadine nelle campagne dalle cui file i coscritti provengono, e che si chiama miseria, sottoccupazione, sfruttamento. I «responsabili» saranno puniti (i morti — quanti, non si riesce a sapere esattamente — hanno già pagato il loro pedaggio); i problemi resteranno, gli stessi in tutti gli strati «bassi» della popolazione. Non ci sarà barba di Rais a risolverli.

A quando, la «conquista della maggioranza»?

Ecco la dialettica che i traditori, gli imbecilli e i pedanti della Internazionale non hanno mai saputo comprendere: il proletariato non può vincere senza conquistare la maggioranza della popolazione. Ma limitare o condizionare questa conquista al raggiungimento della maggioranza dei voti nelle elezioni, sotto il dominio della borghesia, significa dar prova di incredibile ristrettezza mentale o semplicemente ingannare gli operai. Per conquistare la maggioranza della popolazione il proletariato deve, in primo luogo, abbattere la borghesia e impadronirsi del potere statale; deve, in secondo luogo, organizzare il potere sovietico spezzando il vecchio apparato statale, e con ciò distruggere di colpo il dominio, l'autorità, l'influenza della borghesia e dei conciliatori piccolo-borghesi tra le masse lavoratrici non proletarie. Deve, in terzo luogo, distruggere definitivamente l'influenza della borghesia e dei conciliatori piccolo-borghesi tra la maggioranza delle masse lavoratrici non proletarie soddisfacendo in modo rivoluzionario i loro bisogni economici a spese degli sfruttatori.

Lenin, Le elezioni all'Assemblea costituente e la dittatura del proletariato, 16.XII.1919

Che cosa c'è, dietro la grancassa sul tricolore?

Il tricolore sta tornando di moda e Craxi, insieme alla befana, voleva regalarci anche la sua festa. Subito i gazzettieri nostrani si sono dati da fare per elevare inni alla bandiera; solo che, contemporaneamente, si è rischiesta una guerra: Reggio è insorta contro Milano e, giocoforza, sono dovuti intervenire perfino gli storici a sedare gli animi. Non ci sono riusciti, e i toni grotteschi di cui in seguito si è tinta la vicenda sono noti.

Da tempo il sentimento nazionale e l'orgoglio di essere italiani non si facevano sentire così scopertamente e con tanta platealità; da tempo non si mostrava così senza vellei la retorica nazionalista di cui sa così ben vestirsi il borghese, quello stesso borghese che può sopportare qualsiasi affronto, magari anche contro la proprietà privata, ma che sembra rinascere ogni volta che gli si toccano le corde del tricolore. Dopo anni il suo cuore ha ricominciato a fremere.

Certo, non è quello odierno il nazionalismo di un tempo. Non è il sentimento *guerrafondaio* che ora si va riscoprendo, quel sentimento dietro cui si nascondono interessi di conquista intesi come rivendicazione di terre irredente. Da tempo la patria ha raggiunto i sacri confini; quindi non sembra più necessario sventolare bandiere per spazi vitali da definire.

Tutto ciò, come vedremo, è solo in parte vero, e comunque contribuisce a rendere *inspiegabile* ai più la frenesia e la retorica che hanno accompagnato la vicenda. A sinistra soprattutto, si sorride di fronte a questa guerra *irrazionale*, che ricorda la tassonomia vicenda della vecchia rapita, perché si è convinti che «siamo in un tempo storico attraversato fortunatamente dal definitivo superamento dei nazionalismi e dominato da un'idea di nazione diversa da quella che appartiene ad una tradizione classista e sciovinista». Oggi «nazione diviene soltanto il simbolo di consistenze etno-linguistiche che assumono dignità storica se inserite in un consorzio internazionale e supernazionale» (Orizzonti, 18/1-86).

Decenni di pseudopacifismo, di stalinismo, di distensione (ciascuno con una propria funzione, naturalmente) hanno portato a simili convinzioni. Ecco perché oggi è difficile discutere di una guerra che si sta parlando e che ci coinvolgerà direttamente; ecco perché si passa per folli se si sottolineano i tradizionali interessi di classe dei capitalisti. Eppure non occorrerebbe molto per accorgersi che la dignità storica del consorzio internazionale è quella... dei lupi affamati!

Gli è che, in queste cose, non contano le singole teste più o meno pensanti; contano le forze materiali che le determinano; e l'opera di rimbacillimento portata avanti con successo dalla sinistra ufficiale in questi anni di controrivoluzione è una di queste forze. È una lunga storia, che parte dal socialismo in un solo paese, da Togliatti che raccoglie dal fango il tricolore, e arriva agli odierni sacrifici di tutti i lavoratori... in nome dell'economia nazionale.

È una storia che ha una caratteristica ben precisa: la vocazione nazionale dei cosiddetti comunisti italiani si è ormai radicata a tal punto, che ha finito per far sembrare blasfeme, tanto per fare un esempio recente, le aspirazioni degli stessi giovani riformisti, quelli della FGCI, che in occasione della parata militare del 2 giugno '85 avevano pensato di aderire alla «contromanifestazione pacifista». Peccati veniali, sia ben chiaro, quelli di cui sono stati accusati; solo che l'on. Baracetti, rappresentante del PCI nella Commissione Difesa della Camera, si è sentito in dovere di dar loro una lavata di capo. Più realista del re, ha ricordato, sull'Unità del 4/6/85 e in altri

organi di informazione, che la manifestazione è stata un:

«insieme di atti negativi, largamente intesi contro le forze armate della Repubblica che volevano quest'anno celebrare il quarantennale della loro stessa partecipazione alla guerra di Liberazione».

e l'illustre parlamentare ha precisato che la sua indignazione era motivata dalla

«preoccupazione che manifestazioni simili si muovano per scardinare e gettare alle ortiche il patrimonio della resistenza ed il respiro nazionale e di unità democratica della politica del nostro partito, favorevole ad una politica della difesa della sovranità e dell'integrità del paese che, come scrive la Costituzione, è sacro dovere di tutti i cittadini».

Radici attuali della grancassa

È un episodio, ma dimostra ancora una volta che il sentimento nazionale è ben radicato nella nostra borghese società di classe; e da materialisti dobbiamo aggiungere che ci sorprenderebbe la sua assenza.

Certo, oggi questo sentimento può presentarsi in forme più sfacciate (dieci anni fa il Baracetti se ne sarebbe stato zitto, di fronte a fatti ben più «preoccupanti») e con maggiore protervia, perché esistono condizioni politiche ed economiche che lo postulano, lo determinano e lo pretendono.

La grancassa sul tricolore va collegata alle velleità mediterranee del nostro imperialismo, ben evidenziate dalla politica estera Craxi-Andreotti. In quest'area si scontrano interessi economici enormi, e il nostro imperialismo, neanche poi tanto straccione, vuol dire la sua. In ogni caso, al di là della volontà imperialista, sono gli avvenimenti stessi che coinvolgono la borghesia nostrana, che la costringono a prendere posizione.

Tutto ciò comporta un ruolo — se non indipendente — almeno significativo nel contesto internazionale. Craxi fa la sua parte, ma è proprio il PCI che non può esimersi dall'incoraggiarlo. Nonostante tutti i discorsi sulla pace, ecc. ecc. non può più tirarsi indietro. Essere sostenitori di un «ruolo di pace» nel Mediterraneo vuol dire prendere posizione: non si può giocare a stare alla finestra!

C'è molto da imparare, da quanto sta avvenendo in questi anni (ci riferiamo soprattutto ai giovani che non conoscono certi aspetti imperialistici della politica del PCI). È proprio Natta che, invocando l'indipendenza della nazione, dà una mano, in un settore così delicato, alla politica della borghesia nazionale. Non è una sorpresa per noi marxisti, e ciò dimostra, ancora una volta, che i picisti non muoveranno un dito, nei fatti, quando si tratterà di chiedere ai proletari un ennesimo, e questa volta sanguinoso, sacrificio.

L'occasione si crea facilmente: l'importante è lavorare in anticipo per creare «l'atmosfera» necessaria a saperla cogliere. (Sigonella, nel suo piccolo, è stata un episodio illuminante. Si pensi poi che quelli di DP hanno proposto il conferimento di una medaglia al valore agli eroici carabinieri che hanno avuto il coraggio di opporsi agli agguerritissimi americani!)

Contro il nazionalismo

Questa realtà comporta un riconoscimento amaro ma incontestabile: la classe operaia non può contare su nessuna delle tradizio-

nali organizzazioni che dicono di rappresentarla.

Se è vero che nessuno parla di confini da definire e che si è quindi da tempo chiusa una fase storica, quella della formazione degli stati nazionali, è anche vero che da allora il nazionalismo non è sparito ma, nel migliore dei casi, è stato «tenuto al caldo» per ripresentarlo ogni qual volta occorreva incapsulare, irretire, svilire una politica autonoma della classe operaia.

Oggi, ancor più di ieri, visti gli scenari di guerra che si stanno affacciando, i lavoratori hanno un fisico bisogno di una loro linea politica, di una loro organizzazione e di loro rivendicazioni. Bisogna capire in fretta che tutto ciò che si nasconde dietro l'idea di nazione serve a scombuscolare e a prevenire una rinascita del movimento operaio.

La borghesia conosce il suo mestiere e sa bene che, se riesce ad inculcare il pregiudizio nazionale, soprattutto nei giovani, ha lavorato nel senso di porre ulteriori barriere alla ripresa delle lotte operaie.

Certo, per far ciò non usa più le forme, o meglio, la coreografia di un tempo; usa tecniche di comuni-

namento della politica economica e sociale del governo — insomma, l'appendice sindacale della nuova socialdemocrazia marca Pci e della vecchia marca Psi, ritrovatesi unite e solidali proprio a questo congresso, memorabile per la presenza di rappresentanti del governo, dei partiti e del padronato, e per gli applausi riservati a Craxi pur dopo le recenti stangate alle grandi masse. Il famoso «patto per il lavoro» che ha fatto da insegna al congresso non è che un aspetto del crescente coinvolgimento della CGIL nella politica generale, non soltanto economica, dello Stato, quindi della classe dominante — condito, beninteso, di tutti gli ingredienti demagogici necessari per farsi digerire dai lavoratori.

L'eco degli umori di questi ultimi si è fatta sentire negli emendamenti alla tesi sul tramonto della classe operaia e della sua «centralità»; in compenso è passato, benché fra incertezze e malumori, il principio secondo cui i lavoratori giudicati esuberanti dalle imprese godranno per tre anni di una speciale «indennità di mobilità» ma perderanno la «titolarità del posto di lavoro». Centralità della classe operaia va bene; ma ci vuole anche la centralità dell'...azienda, sia essa l'azienda-Fiat, l'azienda-Brambilla, o l'azienda Italia!

Gli ideologi borghesi, sempre pronti a scandalizzarsi della formula sul «sindacato cinghia di trasmissione» dei principi e del programma del comunismo, non battono ciglio (anzi, si fregano le mani) davanti alla prospettiva di un sindacato sempre più *cinghia di trasmissione dell'ideologia e degli obiettivi socialdemocratici (o democratici senza aggettivi)*: la cosa gli sta bene...

Un cenno meriterebbero le Tesi per il congresso di Democrazia proletaria: lo faremo nel prossimo numero, limitandoci per ora a dire che esse confermano come il ruolo di questo raggruppamento sia quello di «comprire da sinistra» la generale abuffata socialdemocratica. Esse pretendono di richiamarsi al marxismo; in realtà, additano la via della creazione graduale in seno alla società attuale di isole di

cazione di massa raffinate; e non a caso spende miliardi per foraggiare «esperti» il cui unico compito è quello di istupidire. Oggi, nazionalismo non è solo sventolio di bandiere, è anche ritorno alla «rispettabilità».

nazionalismo è controllo in un momento in cui si assiste a rapidi mutamenti sociali (lo è fin dalla Rivoluzione Francese!),

nazionalismo è controllo e ricerca di immagini visive che forniscano simboli suscettibili di concretizzare «miti ed aspirazioni» (vedi *italian look*: «proprio gli stilisti sono i più accaniti rivalutatori del tricolore», scopre *L'Espresso* del 16/2/86), simboli capaci di influenzare le masse,

nazionalismo è una società dove ciascuno deve «stare al suo posto», è «l'ordine contro il caos», quindi anche controllo e repressione di tutto ciò che è devianza (come, in campo sessuale, dimostra la vicenda Aids), fino al razzismo che si manifesta nel «fastidio» per l'immigrato di colore, che, appunto, «non sta al suo posto e ci ruba il lavoro», per non dire di peggio!

La lotta contro il nazionalismo non è lotta contro mulini a vento: è lotta contro una dura e ben precisa realtà.

Due parole, infine, ai giovani che i sondaggi ci presentano bisognosi di «simboli forti» e in cerca di «identità» (tutte cose che, secondo gli esperti, il tricolore può fornire).

Da materialisti non possiamo negare questo bisogno, tipico della società attuale. Ma va ricordato che il tricolore è tutt'altro che un «simbolo forte». Il tricolore ha una sua storia, storia di sangue e nefandezze. Il tricolore è stato impugnato dai preti come dai mangiatori di preti, dai dittatori come dai democratici, dai militaristi come dai pacifisti. Altro che «simbolo forte»! Al massimo, può essere definito il miserabile simbolo del «doppio gioco», sport, questo sì, nazionale quant'altri mai!!

Ma non per questo diciamo che questo è un mondo che non ha bisogno di bandiere. I giovani guardino ad un altro simbolo, alla bandiera del proletariato, alla rossa bandiera che in molti hanno tentato di seppellire nel fango, ma che nonostante, appunto perché è un simbolo forte, continua a rappresentare una minaccia per l'attuale società.

1) Il tema delle condizioni dei proletari immigrati, specie del Medio Oriente o del Maghreb, è stato più volte trattato su queste colonne, denunciando sia la legislazione in corso che rende sempre più difficile l'ingresso e ancor più la permanenza ad una massa di senza-lavoro che arriva qui da noi senza (ma anche con) regolare contratto, e, con la scusa della lotta al terrorismo, si accanisce contro i lavoratori cosiddetti «irregolari» — finora tollerati, anzi coccolati, perché faceva comodo sfruttare la forza-lavoro, e dalle loro prestazioni a buon mercato dipendeva in gran parte il boom dell'economia sommersa, questo gioiello del «postcapitalismo» —, sia il razzismo, latente o dichiarato, che la campagna allarmistica scatenata da casi come quello dell'Achille Lauro o di Fiumicino, o del panico sul «pane che quella gente ci toglie di bocca» va diffondendo negli ambienti piccolo-borghesi; e vi torneremo sopra quanto prima. Si moltiplicano intanto le notizie di angherie a danno di proletari immigrati privi di documenti regolari o, semplicemente, con scarsa probabilità di mantenersi da sé (e si «scopre» nel frattempo in quali condizioni di vita sono costretti a vivere, a quali cifre da strozzini si affitta loro un letto che è una cuccia, per che manciata di soldi li si fa lavorare).

Vada ad essi tutta la nostra solidarietà, e ai loro fratelli di classe italiani l'appello urgente a difenderli!!

Il III volume della «Storia della Sinistra comunista»

Come già annunciato, il III volume della «Storia della sinistra comunista», sta per uscire e sarà disponibile certamente in maggio, forse anche nella seconda metà di aprile.

Esso abbraccia il periodo che dalla conclusione del II congresso dell'Internazionale comunista (in pratica, fine agosto 1920) va fino alla vigilia del III (in pratica giugno 1921). Prima di illustrare le complesse vicende che portarono in Italia alla scissione dal PSI, dando luogo ad una netta selezione dei militanti venuti a formare il duro nocciolo del Partito Comunista d'Italia grazie alla continuità e coerenza della battaglia a lungo sostenuta dalla Sinistra comunista nelle file della vecchia organizzazione ed alla totale aderenza del programma e della piattaforma di azione del nuovo partito alle tesi e condizioni di ammissione della III Internazionale, si sofferma ampiamente sul processo di costituzione delle sezioni europeoccidentali del Comintern, con particolare riguardo al P.C. Unificato di Germania e al P.C. di Francia, sorti dalla frettolosa confluenza di elementi centristi convertitisi all'ultima ora a quello che passava per il bolscevismo e di militanti di sinistra battaglieri e decisi, ma ideologicamente malfermi. Traccia poi un quadro del moto di occupazione delle fabbriche, individuandone il lascito nel crollo della politica socialdemocratica e nella dispersione dei miti consilisti, ordinovisti, autogestionali, per documentare successivamente con ampiezza di citazioni da testi, risoluzioni, discorsi ecc. dell'epoca le posizioni assunte in vista del congresso di Livorno dalle diverse correnti del PSI, avendo cura di dare tutto lo spazio necessario agli scritti o alle dichiarazioni dei loro portavoce in modo da sgombrare il terreno dalle innumerevoli falsificazioni e deformazioni della storiografia ufficiale.

Largo risalto è dato ai testi presentati al congresso dalla Frazione comunista detta «di Imola» (oltre che ai discorsi dei suoi delegati a Livorno) e posti rigorosamente a base del lavoro compiuto, nei due mesi immediatamente successivi alla scissione, dal Partito Comunista d'Italia in tutti i campi di azione propri del partito di classe, e all'illustrazione dei suoi tratti distintivi, del tutto conformi ai deliberati della III Internazionale e coerenti con l'insieme monolitico della dottrina marxista. Ne esce il quadro rigorosamente obiettivo di un partito saldo sulle sue basi teoriche e programmatiche, ma proteso con

straordinaria combattività verso la conquista degli strati proletari più sensibili ai problemi immediati e finali della propria classe, non mediante oblique manovre, e torbidi espedienti, ma con la forza persuasiva di una lotta intransigente ed inflessibile contro l'avversario borghese e i suoi lacché opportunisti; il quadro di un partito lontano così dal lassismo organizzativo e dall'eclittismo tattico di partiti ancora legati alla tradizione secondinternazionalista come dall'infantilismo velleitario e dal miopo settarismo di gruppi e correnti di falsa sinistra, e che poggiava su basi di estrema chiarezza politica ed efficienza pratica l'azione di difesa dalla reazione borghese in camicia nera, di resistenza e contrattacco all'offensiva economica del padronato e di avvio alla conquista dei sindacati diretti da riformisti, di partecipazione alle elezioni in funzione di denuncia politica degli istituti democratici, e di preparazione spirituale e materiale del

proletariato ad una rivoluzione che non si considerava vicina, ma alla quale urgeva predisporre ed allenare l'avanguardia della classe operaia.

È evidente che una ricostruzione del genere, in cui gli avvenimenti italiani appaiono sempre indissolubilmente legati agli avvenimenti internazionali, persegue obiettivi che non hanno nulla di accademico e di freddamente storicistico, e rispondono invece all'esigenza di «riscoprire» le grandi lezioni del passato, i principi e i programmi che ne illuminarono le gigantesche battaglie, i punti fermi di una teoria e di una prassi di cui il revisionismo socialdemocratico prima, stalinista ed «eurocomunista» poi, si sono affannati (purtroppo con successo) a seppellire il ricordo nella generale ubriacatura democratica, legalitaria e conformista.

I nostri simpatizzanti e lettori si preparino dunque non solo ad acquistare il nuovo volume, ma a dargli la massima diffusione possibile.

Socialdemocrazie a congresso

(dalla prima pag.)

to della Confederazione (su questo punto, il nuovo leader è stato più esplicito nella intervista all'Espresso del 16/11 che nel suo discorso d'investitura). Il grande Luciano, tuttavia, ormai lanciato verso orizzonti politici con polo di orientamento privilegiato l'SDP tedesca, avrebbe voluto allargare l'area del consenso confederale fino a render possibile quel «patto fra produttori» nel cui ambito lavoratori e imprenditori almeno d'avanguardia andrebbero a braccetto garantendosi a vicenda flessibilità, professionalità e moderazione salariale da un lato, occupazione e cointeressamento dall'altro e il «sindacato operaio» diverrebbe qualcosa di molto simile al «sindacato dei cittadini» vagheggiato da Benvenuto; più prudente, l'ancora piccolo Antonio non si spinge, per ora, oltre l'ambizione di estendere il raggio d'influenza e di reclutamento della CGIL ai dipendenti

delle piccole e piccolissime aziende o dei servizi, un'area finora sfuggita al controllo cigiellesco; nonché, magari, ai famosi «quadri». Inutile dire che a nessuno dei due è mai passato per la mente che la disaffezione proletaria per il mastodonte sindacale derivasse dall'abbandono di ogni fisionomia classista da parte di quest'ultimo; se ci avessero mai pensato, non si sarebbero comunque sognati di farsi promotori di un ... ritorno indietro.

È chiaro che il «progetto Lama» si è scontrato in resistenze e diffidenze della base, e perfino dei funzionari più vicini ad essa. Ciò non toglie che la CGIL continuerà ad essere, e sarà *più di prima*, un facsimile del «Partito del Lavoro» all'inglese, la mente fissa agli interessi cosiddetti superiori dell'economia nazionale, alla tutela della democrazia, al rinnovo degli istituti statali e parastatali, all'ammoder-

PER OVVIE RAGIONI, DA QUESTO NUMERO IL NOSTRO BIMESTRALE COSTA 800 LIRE LA COPIA.

democrazia diretta, libertaria, egualitaria, solidaristica, in attesa che il potere centrale cada chissà come in grembo ai suoi oppositori e sia sostituito da chissà che cosa.

RISALENDO ALL'ABBICCÌ DELLA DOTTRINA MARXISTA

Democrazia e socialismo

Mentre quei socialisti che sostengono la tattica degli accordi con i partiti «affini» asseriscono che tali accordi non sono che atteggiamenti transitori volti a risolvere situazioni particolari, e non implicano la rinuncia ai caratteri fondamentali del programma e della propaganda socialista, non compromettendo la fisionomia e la costituzione del partito, in pratica poi avviene tutto l'opposto.

Ingolfatisi in una battaglia elettorale su di una piattaforma non socialista, ma comune ad alcuni partiti borghesi, ossessionati dalla mania del successo, i socialisti che fan parte del blocco finiscono col ridurre la loro propaganda ad una accozzaglia di motivi popoleschi in cui vanno smarriti e dispersi i principi del socialismo. L'effetto di tale predicazione è uno stato d'animo che si crea nelle masse, prima avviate verso la concezione e l'azione socialista, e che confonde in esse ogni elementare capacità a distinguere le finalità dei diversi partiti. È così che la transitoria deviazione, la transazione passeggera, divengono per fatale forza di cose una permanente confusione, confusione nella quale ha tutto da perdere il partito socialista, che vede così annientati in pochi giorni di carnevalletto elettorale i risultati di anni ed anni di difficile propaganda e faticosa preparazione. Le conseguenze sono tanto più profonde, durature e pericolose, quanto più si trova in condizione embrionale la coscienza proletaria, quanto più arretrata è la maturità intellettuale e politica della classe operaia. Questa facile e limpida considerazione basterebbe da sola — se non ve ne fossero ben altre — a capovolgere le asserzioni di quelli che suffragano la tesi bloccarda invocando le arretrate condizioni economiche e intellettuali — i due fenomeni si svolgono parallelamente — del proletariato di una certa città o regione. Ma quando si pensi che chi è veramente socialista nella coscienza e nell'intelletto — senza dover essere per questo un maniacco del dottrinarismo — non può non ritenere che dai risultati elettorali, dalla conquista dei pubblici poteri, possono scaturire risultati affatto limitati e secondari nell'interesse delle masse operaie, di fronte alle finalità della complessa azione socialista; che alle elezioni noi dobbiamo attribuire principalmente il valore di una buona occasione per fare propaganda nelle piazze o se si vuole anche dai seggi di consiglieri comunali e provinciali, o di deputati; allora risulterà provato che chi rovina l'opera di propaganda e di proselitismo per assicurare una qualsiasi vittoria elettorale, non è un socialista che abbia vedute tattiche più o meno diverse da quelle intransigenti, ma è senz'altro un non socialista, uno che si è già messo fuori, comunque si etichetti, dalle direttive del socialismo, per portarsi in un punto di vista molto diverso, spesso antitetico a quello prima seguito.

Quando si ricorra col pensiero alle linee fondamentali della costruzione socialista, che non è vuota dottrina né azione frammentaria e slegata, ma è una sintesi di fatti e di idee, non si può disconoscere quale enorme danno derivi

alla causa del socialismo da quella dozzinale confusione fra democrazia e socialismo, che è nell'anima ingenua ed immatura dell'operaio la fatale conseguenza dei blocchi.

Il ritenere come concetti affini le idee democratiche ed il socialismo, il gabellarli come rami usciti dallo stesso tronco e che tendono a ricongiungersi, a crescere paralleli, è, mi si consenta l'espressione, il più deplorabile sabotaggio della propaganda socialista. Non faranno mai tanto male le bugie velenose dei clericali, forcaioli e reazionari, quanto le untuose declamazioni popolesche dei democratici in cerca di voti, o degli ex-socialisti malati di mania bloccarda.

E s'impone ai nostri propagandisti modesti ma coscienti, che diffondono un'idea e non pitoccano un mandato elettorale, di fare argine con ogni loro forza, con tutte le loro energie, alla marea torbida e melmosa del confusionalismo.

* * *

Quando il socialismo cominciò a sorgere in tutta l'Europa, prima nella predicazione umanitaria degli utopisti, poi nella poderosa concezione scientifica dei socialisti tedeschi che la riallacciarono per sempre all'azione sociale delle grandi masse proletarie, molta e molta parte dell'Europa era ancora sotto le strette del regime politico assolutista e feudale. Era passata da pochi decenni la rivoluzione francese, il suo solco profondo non ancora aveva instaurato definitivamente il dominio delle democrazie politiche, ma ne aveva poderosamente affermato il programma innovatore e rivoluzionario; sotto la bandiera dell'uguaglianza, libertà, fratellanza, con le storiche affermazioni dei diritti dell'uomo. Eppure il socialismo, inteso come fatto sociale, e non come processo culturale nel pensiero di questo o quel sociologo, non derivò da uno sviluppo della democrazia, ma si affermò come una solenne denuncia del fallimento storico della formula democratica, e degli inganni che questa conteneva. Per essere più esatti, il socialismo proclamò che la rivoluzione borghese nel campo economico e in quello politico si andava compiendo nell'interesse di una nuova classe di dominatori che sopravanzavano i dominatori di ieri; che essa era l'avvento della borghesia commerciale, manifatturiera, industriale, sulla vecchia aristocrazia, agraria e feudale; che nella sua stessa formazione il terzo stato, ossia la borghesia, dava origine alla nascita di un'altra classe oppressa, il proletariato, poiché il contadino diventava operaio, il servo della gleba schiavo dell'officina o comunque lavoratore salariato, ma seguitava ad essere sfruttato da qualcuno. E il socialismo mostrò come tutta la rosea costruzione filosofica della rivoluzione francese, col suo programma di uguaglianza e di libertà che aveva fascinato le masse, celava invece la genesi di una nuova forma di oppressione, di nuove disuguaglianze per lo meno così profonde come le antiche; che essa, agitando il concetto della democrazia, o dominio politico della maggioranza, preparava il dominio economico

La confusione creata dall'opportunismo, sia esso di matrice socialdemocratica o staliniana, anche nei concetti più semplici ed elementari della teoria marxista, è tale, che questa e le finalità ultime del proletariato rivoluzionario appaiono all'uomo della strada come il puro e semplice prolungamento o, al massimo, come la piena realizzazione delle ideologie e degli istituti propri della borghesia e inseparabili dal suo spietato dominio sulla classe lavoratrice: così la democrazia diventa l'anticamera del socialismo e quest'ultimo può andare senza alcuna difficoltà a braccetto con la credenza in Dio padre onnipotente e con la Chiesa che si vuole rappresenti quaggiù; parallelamente, nulla osta che i partiti i quali affermano di rappresentare gli interessi e le aspirazioni della classe dominata si alleino e si confondano con i partiti o le istituzioni della classe dominante, mescolati nella massa informe ed acclizzata del «popolo».

La storia del movimento rivoluzionario proletario è tutta una storia di battaglie all'ultimo sangue contro queste forme di degenerazione non solo ideologica ma pratica, il cui risultato è di assoggettare gli oppressi, mani e piedi legati, al dominio incontrastato degli oppressori. Riprendendo questa battaglia in anni del più cupo oscurantismo, forniamo ai nostri lettori due saggi, limpidi e volutamente «elementari», con cui, rispettivamente nel luglio 1914 e nel dicembre 1913, sulle colonne de Il Socialista di Napoli e de L'Avanguardia, organo della Federazione giovanile socialista, un portavoce della nostra corrente ribadiva l'inconciliabilità fra socialismo e democrazia da una parte, fra socialismo e religione (o, per converso, anticlericalismo borghese) dall'altra, allo scopo di «chiarire le idee» dei proletari avvicinandosi al movimento, e a quello ben più importante di sbarazzare il loro cammino dalle insidie dei blocchi, delle miscele, delle alleanze con frazioni o gruppi della classe avversa, e mantenerlo orientato verso l'unico polo della rivoluzione anticapitalistica, distruttrice di ogni menzogna democratica come di ogni menzogna religiosa o, viceversa, «laica».

I due testi (il primo riprodotto solo nella sua parte iniziale) si leggono nel I volume, ora pressoché introvabile, della nostra Storia della Sinistra Comunista. Essi risalgono a più di 70 anni fa, (e da allora in tema di blocchi, se ne sono fatti, dei passi avanti!) ma le questioni ivi trattate sono più che mai attuali.

di una nuova minoranza, della nuova oligarchia del capitale.

Contro la nuova classe dominante sorse quindi la classe oppressa: il proletariato. Man mano che la formazione economica e politica della borghesia procedeva, si rafforzava di fronte ad essa la nuova classe sociale costituita dai lavoratori. Questa classe si va a sua volta man mano formando una propria ideologia, e questa è il socialismo. Mentre la borghesia, nata rivoluzionaria, dopo aver conquistato le sue posizioni sociali diventa per fatalità di cose conservatrice, il proletariato si fa rivoluzionario, capisce che non può accontentarsi della pretesa uguaglianza politica concessagli dalla democrazia borghese, e si prepara a ben altre conquiste. Il proletariato socialista pone esplicitamente il problema sul terreno economico, sperimenta con le sue organizzazioni di mestiere la lotta contro il capitalismo, e concepisce un suo programma di classe, che consiste nella espropriazione dei mezzi di produzione e di scambio, che esso si propone di socializzare.

* * *

Con la formulazione di tale programma, che rimonta ormai a molti e molti decenni, ed è perseguito con costanza e concordia imponenti da milioni di lavoratori, le idee e le finalità della democrazia sono superate definitivamente. Questa cerca di far credere che nei suoi metodi c'è la possibilità di una ulteriore evoluzione, di un perfezionamento dell'ordine sociale nel senso di un maggior benessere per le masse. Ma tale propaganda è compiuta dalla democrazia non più con intendimenti di innovazione, ma per necessità di conservazione.

La democrazia, anche laddove ha politicamente abbattute le vecchie classi feudali, e dove la nuova borghesia moderna le va economicamente sostituendo con processo più o meno avanzato, cerca di far credere al proletariato che la causa del disagio economico è la sopravvivenza delle classi che essa vuole abbattere. I democratici sostengono anche che la elevazione economica degli operai è problema di educazione e di cultura, e che per questa via essi si propongono di raggiungerla.

Ma la critica socialista ha distrutto da tempo questi sofismi. Il trionfo della borghesia demo-

cratica sulle vecchie aristocrazie è bensì il punto di partenza della formazione del vero proletariato socialista, ma esso non segna che il trionfo di una nuova forma economica che spesso, se non sempre, rappresenta un eguale sfruttamento delle masse. Il sopravvivere di partiti politici che contrastano le direttive democratiche non è quindi in relazione al malessere operaio, che dipende invece dall'ordinamento economico attuale della produzione, — ordinamento che anche la democrazia vuole conservato. Anzi lo sviluppo e la diffusione sempre maggiori del capitalismo moderno determinano, anche se non in maniera assoluta, una maggiore miseria nelle classi lavoratrici.

L'opera di cultura che la democrazia asserisce di voler compiere è una illusione, poiché essa è incompatibile con le condizioni economiche delle masse. Chi mangia poco e lavora molto ha il cervello in condizioni di evidente deficienza. Il benessere è la necessaria premessa della cultura intellettuale.

È il problema economico-sociale che va affrontato. Il socialismo lo pone, lo affronta e lo risolve assegnando al proletariato il compito di abbattere l'attuale ordinamento economico, e le relative istituzioni politiche, per sostituirvi un nuovo regime. Al problema filosofico della libertà di pensiero tanto agitato dalla democrazia viene così sostituito il postulato sociale del diritto alla vita.

Tale postulato non potrà rag-

giungersi mai entro l'orbita del presente ordinamento. L'evoluzione storica del regime politico democratico non è una continua ascesa verso l'uguaglianza e la giustizia, ma è una parabola che raggiunge il suo vertice e poi ridiscende verso una crisi finale, verso l'urto delle nuove forze sociali contro la classe attualmente dominante.

* * *

Se ci è quindi una negazione completa della teoria e dell'azione democratica, questa è nel socialismo. Non si può enunciare nella forma più modesta e più semplice una delle elementari verità che sono il nocciolo della nostra propaganda, senza contrapporsi al metodo, ai concetti, alle finalità della democrazia!

All'armonia delle classi voluta da questa noi contrapponiamo la lotta di classe sul terreno economico e politico.

Alle sue teorie di evoluzione e di progresso noi contrapponiamo la realtà storica della preparazione rivoluzionaria.

Al suo *educazionismo* noi opponiamo la necessità della emancipazione economica delle classi lavoratrici, che sola potrà porre termine alla loro inferiorità intellettuale.

E quando non vi fosse altro, basterebbe rammentare che la democrazia moderna è intimamente colonialista e quindi militarista, per le necessità dello sviluppo economico della borghesia

Socialismo e religione

È ormai assodato che la nostra profonda divergenza dai metodi degli anticlericali borghesi, e tutta la viva campagna svolta in questo senso da qualche anno dalla stampa socialista, e specie dal movimento giovanile, non significano e non devono significare una diminuzione di intensità nell'azione anticlericale dei socialisti, come si è qualche volta insinuato dagli avversari.

Gli ultimi avvenimenti politici ci hanno dato più agio di dimostrare che l'anticlericalismo bloccardo non è che l'etichetta con la quale si vorrebbe coprire la merce avariata dei connubi sul terreno elettorale, per i quali i partiti della democrazia hanno una vera debolezza, così da arrivare fino alla disinvoltura di contrarre alleanze

moderna, in cerca di nuovi mercati; mentre il proletariato è per definizione internazionalista e antimilitarista.

La democrazia vede nel sistema rappresentativo il mezzo per risolvere ogni problema di interesse collettivo; noi vediamo in esso la maschera di una oligarchia sociale, che si avvale dell'inganno dell'eguaglianza politica per mantenere oppressi i lavoratori. La democrazia vuole la statizzazione e l'accentramento delle attività e funzioni sociali; il socialismo vede nello stato borghese il suo vero nemico, il socialismo è nel campo amministrativo per la massima autonomia locale. La democrazia vuole la scuola allo Stato, noi vediamo in ciò un pericolo non minore che nell'insegnamento confessionale. La democrazia vede il dogma solo sotto la tonaca del prete; noi lo vediamo altresì sotto la casacca del militare, sotto le insegne dinastiche e nazionali, sotto tutte le istituzioni presenti, e soprattutto nel principio della *proprietà privata*.

Chi dimentica queste antitesi, chi accede ad accordi con i partiti democratici, che si fanno sul terreno elettorale ma invadono e sopraffanno, come sopra dicevamo, tutta l'azione ed il carattere del partito e tutta la coscienza più o meno sviluppata delle masse, colui si rimangia a pezzi e bocconi tutto il suo socialismo, colui non può più essere del socialismo l'aspettatore ed il propagandista.

con i clericali per fronteggiare l'avanzata dei socialisti, nello stesso tempo che tentano, ove meglio convenga al loro arrivismo, i soliti vietati motivi del populismo piangendo a lagrime di cocodrillo l'intransigenza socialista.

Lasciando ora andare queste meschine manovre di politicanti, sarà bene occuparci un poco della nostra specifica azione anticlericale, particolarmente nei riguardi della questione religiosa.

Quella nostra fondamentale divergenza dagli anticlericali borghesi non è sempre giustamente valutata da tutti i compagni. Si riconosce in generale che il nostro anticlericalismo fatto sul terreno della lotta di classe è collegato alla ragion d'essere economica di essa; e, pure essendo d'accordo nel giudicare un grave errore tattico l'allearsi a partiti che, sebbene si dicano avversi al clericalismo, sono ben lontani dall'accettare la lotta di classe, non sempre si riesce a ben precisare i termini e il metodo della nostra tattica verso il partito clericale, la chiesa e la religione.

Molti infatti ritengono che al contrario degli anticlericali che, attaccando i concetti religiosi in maniera astratta per fare ostentato sfoggio di un ateismo teoretico incompreso dalle masse operaie, causando in queste una reazione di fanatismo, noi socialisti dobbiamo sostenere che la religione sia un affare di coscienza privata e non toccare il sentimento religioso limitandoci a denunciare ai proletari il danno economico che loro deriva dalla cieca dedizione al prete ed alla sua opera sempre esorbi-

Siamo lieti di annunciare che il voluminoso dattiloscritto del III volume della

Storia della Sinistra Comunista (1920-1921)

è in corso di composizione tipografica e si prevede che, salvo contrattempi, il volume possa essere disponibile in maggio. Esso — che si chiude alla fine di giugno '21 — è diviso in 7 capitoli (di cui tre con testi dell'epoca in appendice) riguardanti:

- Il processo di formazione delle sezioni nazionali dell'Internazionale Comunista;
- L'occupazione delle fabbriche;
- L'avvio verso il Partito Comunista d'Italia;
- Dal convegno di Imola al congresso di Livorno;
- Il congresso di Livorno e i primordi del PCd'I;
- La scissione in Italia e il movimento comunista internazionale;
- Il Partito nel vivo dell'azione di classe.

Il volume sarà in vendita a £ 25.000.

Ulteriori particolari saranno dati nel prossimo numero. Le sottoscrizioni rimangono aperte.

tante dal campo strettamente spirituale.

Si sente poi spesso dire da altri compagni che, invece, gli anticlericali borghesi si limitano a ridestare una vuota avversione alla casta sacerdotale, accusandola di brutture e di infamie, ma senza investire la ragion d'essere fondamentale, ed i socialisti debbono invece condurre una vigorosa campagna contro le concezioni religiose e le pratiche del culto avvalendosi di argomenti migliori che non siano gli atti schifosi di alcuni membri del clero.

Questa disparità di opinioni si spiega col fatto che, mentre esiste una categoria di anticlericali che ama far propaganda di ateismo sfegatato a base di paroloni e di luoghi comuni, categoria costituita per lo più dagli studenti, che possiamo chiamare anticlericali... dilettanti, vi sono invece gli anticlericali politici, «di professione», che mirano solo ad accaparrarsi voti ed hanno bisogno di togliere le masse all'influenza del prete solo per convincerle a non votare per il candidato delle chieriche, ma nessun intento di ridestare una vera coscienza anticlericale — cosa assai più difficile, e pericolosa per il successo elettorale.

Dal metodo degli uni e degli altri dobbiamo restare lontanissimi, evitando le balorde ostentazioni come le opportunistiche acquiescenze. E dobbiamo seguire le direttive di un preciso anticlericalismo socialista.

Perché il socialista è anticlericale? Lo è perché sostiene che la schiavitù economica e sociale di una classe, come la storia dimostra, è sempre assicurata e ribadita dalla diffusione del pregiudizio religioso che, trovando facile terreno nell'ignoranza, logica conseguenza della miseria, tenta di impedire agli oppressi la rivolta contro gli oppressori, ottenebrando nei primi la coscienza della propria forza latente. Ed è sempre esistita, a fianco delle caste dominanti, la casta sacerdotale, stipendiata appunto per mantenere e diffondere la rassegnazione, la viltà, nell'animo dei servi chini sotto il giogo, per far fronte ai fremiti di rivolta causati dal disagio e dal malcontento. Nell'eccezionale la classe sfruttata a sottrarsi all'oppressione economica che subisce, il socialismo, basandosi sulle condizioni economiche, deve risalire alla critica di tutte le false concezioni con le quali la borghesia difende i suoi privilegi.

Il socialismo non fa esclusivamente la questione economica, come così spesso si ripete dai critici sfaccendati, ma vede in essa la causa prima di tutti gli altri fatti sociali e se ne fa una traccia sicura per affrontare tutti gli altri problemi.

Noi non possiamo quindi accettare che la religione sia una questione privata, senza prestare il fianco ad obiezioni troppo facili e senza commettere una grave imprudenza. Come noi combattiamo, ad esempio, il militarismo non solo perché quotidianamente aggrava il disagio economico delle classi non abbienti, ma soprattutto perché esso è nella sua essenza un poderoso strumento di dominazione della classe borghese e di diffusione di tendenze antirivoluzionarie; così dobbiamo vedere nella religione uno dei mezzi di difesa della borghesia, e quindi un fattore importantissimo della vita sociale collettiva, anziché una privata questione di ciascun individuo. Molti amano considerare la religione come un fenomeno puramente intellettuale, quasi insito nell'anima umana, sorto dal bisogno di spiegarsi in certo qual modo i fenomeni del mondo esteriore e di confortarsi nei momenti di dolore e di sofferenza, e vogliono perciò rispettare tale impegno. Ma questa concezione del fenomeno

meno religioso non può essere da noi divisa. Noi non possiamo separare la religione, come cosa astratta, dalla sua applicazione alla vita sociale ed anche politica. Diciamo anzi, per dirla con una frase forse troppo semplicista, che le religioni sono state proprio «inventate» per servire a quell'applicazione nell'interesse di una classe sociale. Non sono dunque le masse che sentono l'ipotetico bisogno di conoscenze e di comforti astratti, ma sono le minoranze dominanti, interessate a far sì che gli sfruttati non comprendano le «vere» cause della loro inferiorità economica e non s'adoprino a mettere in valore i «veri» mezzi suscettibili di alleviare il proprio dolore, che creano un diversivo col diffondere le idee religiose.

Perché infatti non vi sono religioni senza preti? Perché infiniti aneddoti storici mostrano che tutti i sacerdoti non credono affatto a ciò che predicano fra il popolo? Perché tutti i tiranni, i dominatori, i regnanti, adottano e cambiano le religioni più opportune per rafforzare la loro potenza?

L'attuale borghesia era atea ed infrangeva gli altari, quando la religione costituiva l'ultima difesa del regime feudale e della monar-

chia assoluta dei re per «diritto divino», e rappresentava un ostacolo alla sua ascesa. Ma, oggi, la borghesia rinuncia al suo bagaglio filosofico e ridiviene cristiana perché a sua volta, scossa dai moti rivoluzionari del proletariato, sente il bisogno di aggrapparsi a tutte le ancore di salvezza. Quale esempio migliore di questo?

Per noi socialisti, che vogliamo contrastare gli effetti di questa alleanza fra capitalismo e clericalismo, è quindi necessario non mettere fuori causa la religione.

È assurdo pretendere che il prete non si occupi di politica e si mantenga neutrale nei conflitti economici. Bisogna mirare alla distruzione dell'istituto ecclesiastico non solo nelle sue manifestazioni «temporali» ma anche nella sua essenza religiosa e spirituale, perché è impossibile separare quelle due esplicitazioni dell'attività dei preti.

Questo lo possono credere Giolitti e il suo re, come anche i cosiddetti anticlericali democratici e radicali. Ma i socialisti debbono comprendere che la forza del prete sta nella diffusione dei concetti superstiziosi a mezzo dei quali egli si imporrà sempre all'animo delle masse finché tali con-

cetti avranno presa fra queste.

La nostra azione anticlericale deve dunque comprendere una efficace ed assidua propaganda antireligiosa, svolta senza balorde dissertazioni filosofiche e senza negazioni astratte che spesso sono non meno assurde delle favole che spaccia il prete, ma svolgendo chiaramente lo stretto legame esistente fra le credenze religiose e la inferiorità economica del proletariato, mostrando come la religione sancisce e difende i privilegi dei potenti e vuole la rassegnazione degli umili, allettandoli con le visioni di un'altra vita per distoglierli dalle essenziali conquiste che occorre compiere in «questa».

Bisogna sostenere che questa predicazione non è una manovra dei preti, ma costituisce l'essenza stessa della religione, e che quindi fra religione e socialismo vi è assoluto contrasto. Bisogna infine energicamente reagire agli sciatti motivi di propaganda che puzzano di socialismo cristiano. Il proletariato socialista e rivoluzionario non può cullarsi nelle tradizioni di un movimento dal quale lo separano duemila anni di storia, oggi che ha già sentito il bisogno di spezzare istituti e idealità che pur ci sono assai più vicini.

Nel regno delle chiacchiere pacifiste

«VUOTARE GLI ARSENALI, RIEMPIRE I GRANAI»

Con questo ed altri slogan consimili, il pacifismo internazionale pretenderebbe di convincere «l'opinione pubblica» che uno sforzo neppure eccessivo di buona volontà da parte dei governanti, soprattutto dei paesi più evoluti, basterebbe a risolvere il problema della «fame nel mondo»: sopprimete le piramidi di armi di ogni genere che si accumulano anno per anno nel mondo, dedicate le risorse così risparmiate ad aumentare la produzione almeno di cereali da alimentazione, e le bocche che urlano fame saranno, una buona volta, sfamate!

Che l'invocazione al buon cuore e alla coscienza morale degli Stati perché disarmino (o, alternativamente, sopprimano le armi atomiche, il che — quand'anche fosse immaginabile — potrebbe avvenire al solo prezzo di un aumento delle armi convenzionali) appartenga al regno della retorica ideologica o della chiacchiera evangelica, non dovrebbe essere necessario dimostrarlo, in un mondo sempre più irto di mezzi di offesa e di difesa, e di tutto preoccupato fuorché di prestare ascolto ai predicatori della pace universale basata su una salutare crisi di coscienza dei popoli e dei loro reggitori. Quanto alla richiesta di «riempire i granai», essa si scontra nell'ironia tipicamente capitalista di granai tutt'altro che vuoti, anzitutto pieni da rendere «malati per eccesso di scorte» i massimi paesi produttori di derrate alimentari, e soprattutto di grano: nell'ironia, dunque, non di una penuria ma di un'eccesso di stock.

Dagli inizi degli anni '50, la produzione cerealicola mondiale è triplicata: nel solo ultimo decennio, la produzione di frumento è passata mondialmente da una media di 363,2 milioni di tonn. nel periodo 1973-1975 ad una previsione di 509,8 milioni nel 1985-86; quella dei cereali secondari, da 647,6 a 837,3 milioni tonn.; quella dei grani di soia, da 58,2 a 97,1 milioni tonn.; quella di arachidi, da 11,2 a 21,3 milioni tonn.; quelle di grani di girasole e grani di colza rispettivamente da 10,5 e 7,1 milioni di tonn. a 18,7 e 18. Un simile aumento si spiega sia con l'aumento della produttività dovuto all'introduzione di tecniche agrarie ultraperfezionate (dal 1950, si guadagnano in media due quint. per ettaro di produttività

ogni anno, e i record ottenuti nella produzione mondiale di cereali, oleaginosi ecc. non hanno ancora avuto il potere di «esaurire le riserve di produttività esistenti», scrive a questo proposito *Le Monde Diplomatique* di gennaio: si potrebbero dunque attendere ulteriori aumenti), sia con le politiche di sostegno dell'agricoltura mediante sovvenzioni, aiuti, sconti, prestiti, prezzi garantiti ecc. ai produttori, praticate sia dagli Stati Uniti ed altri, sia in particolare dalla Cee.

Ma il fatto è che, mentre la produzione cresceva, gli scambi internazionali stagnavano: da oltre cinque anni, per esempio, gli scambi di cereali oscillano fra i 200 e i 210 milioni di tonn. Parallelemente, calavano e, non di rado, in modo vertiginoso i prezzi. In cinque anni, a partire dal '79, i prezzi dell'insieme delle materie prime agricole precipitavano dalla base 100, eguale alla media 1978-81, all'indice 76 del dicembre scorso, ma quelli dei prodotti alimentari (cereali, zucchero, carni, banane, torte di soia) cadevano addirittura a 56 e quelli degli oleaginosi a 65: diminuzioni, dunque, del 44% nel primo caso e del 35% nel secondo. E tuttavia, gli scambi internazionali sono rimasti stagnanti, oscillando per i cereali, da oltre 5 anni, fra i 200 e i 210 milioni di tonn. e mantenendosi supergiù sulla quota di partenza per gli oleaginosi: in altre parole, ad un aumento costante e imponente dell'offerta non è corrisposto un aumento della domanda: i prezzi sul mercato libero sono quindi saliti.

Gli stock dei principali paesi esportatori di grano (Argentina, Australia, Canada, Cee, Stati Uniti) non hanno perciò cessato di accumularsi: erano di 26 milioni tonn. nel 1973-74, sono saliti con qualche oscillazione a ben 72 milioni tonn. nel 1984-85 e si prevede che raggiungeranno gli 81 milioni tonn. nel 1985-86. Sempre limitandosi al grano (visto che si parla tanto di granai da riempire), si calcola che nel maggio prossimo gli stock di fine campagna dei suddetti 5 paesi produttori equivarranno in volume a circa il 90% del commercio mondiale contro il 60% degli anni di crisi finora più gravi: per la sola Cee, i cui stock di cereali ammontavano al 1° ott. '85 a 17 milioni tonn., nel 1989-90 si arriverebbe a 90-95 milioni tonn., l'equivalente di

un raccolto annuo, mentre per i prodotti lattieri gli stock della Cee e degli Usa coprono già ora diversi anni di commercio internazionale.

Il nodo non è dunque né la produzione, né l'immagazzinaggio di prodotti alimentari: è (a parte i rari casi in cui un paese ha raggiunto la cosiddetta «autosufficienza alimentare», quindi per approvvigionarsi non ha, almeno in teoria, bisogno di rivolgersi al mercato mondiale) l'impossibilità per i paesi importatori di *pagarsi il lusso* dell'importazione di generi di prima necessità. È chiaro che, nell'ipotesi di un'economia socialista mondiale, il problema non si porrebbe nemmeno: essendo l'agricoltura mondiale *una sola unità produttiva* entro la quale non esistono scambi *monetari*, non si tratterebbe che di attingere nei luoghi di produzione il grano eccedente, immagazzinato o no, e trasferirlo là dove non ce n'è a sufficienza. In regime capitalista, invece, la domanda (il fabbisogno) ha un bel l'esserci; se non è «solubile», cioè se mancano i soldi per acquistare l'occorrente per soddisfarla, le bocche attenderanno invano d'essere riempite. In altri termini: i granai possono essere non solo colmi, ma stracolmi tanto da pesare come una maledizione sui paesi produttori, senza che la «fame nel mondo» cessi, né bastano neanche lontanamente ad allentare il morso le «donazioni» (meglio sarebbe dire le elemosine) invocate da radicali, missionari e... Pertini. La prognosi è, anzi, che gli stock aumentino (come si è visto più sopra) non solo perché la produttività aumenta nella misura in cui i metodi di coltura continuano a perfezionarsi, ma da una parte perché ogni paese produttore, *dovendo* proteggere la propria agricoltura per non perdere ulteriori fette di mercato interno e non correre il rischio di rivolte contadine anche a costo di mantenere prezzi artificialmente alti sul proprio mercato *interno*, e perché,

Leggi che vanno e vengono

La legge finanziaria con tutti i suoi deliziosi contorni si abbatte sulla classe lavoratrice senza che i cosiddetti rappresentanti di quest'ultima reagiscano, mobilitandola in forme efficaci di protesta. Ma fate che un interesse comune unisca ceti molteplici e, per altri versi, ostili: si assiste allora allo spettacolo di partiti democratici a caccia di voti che si avventano sulla preda accodandosi alle manifestazioni

d'altra parte, la «non-solubilità» dei paesi affamati non ha nessuna probabilità di cessare: si tratta, in genere, di paesi produttori di materie prime da esportazione il cui prezzo negli ultimi anni è costantemente diminuito; hanno quindi *sempre meno* risorse da destinare all'importazione di generi alimentari di prima necessità: in qualche altro caso, ma con lo stesso risultato, sono produttori di manufatti industriali ad alto costo, quindi non competitivi sul mercato mondiale.

Teoricamente, un graduale smantellamento delle sovvenzioni ed agevolazioni a favore dell'agricoltura Usa e Cee, come lo auspicherebbe Reagan, potrebbe — riducendo ulteriormente i prezzi agricoli sul mercato mondiale — facilitare un maggior accesso dei paesi del Terzo Mondo ai generi alimentari essenziali; ma una simile riduzione si trascinerebbe dietro quella di prodotti agricoli non alimentari sulla cui esportazione i paesi «emergenti» contano per poter importare a loro volta le derrate alimentari mancanti, e i governi dei paesi produttori (vedi per es. gli strilli del periodico francese citato) rifuggono da una così drastica misura perché, danneggiando gli ultraprotetti coltivatori nazionali, se ne alienerebbero pericolosamente le simpatie e vedrebbero ridursi i margini ancora esistenti del mercato interno.

Un'unica soluzione al problema esiste, e sono i *fatti stessi* a dimostrarlo: il comunismo. E al comunismo si può arrivare per un'unica via: la rivoluzione e la dittatura proletaria, che a loro volta hanno bisogno del partito di classe. Il resto appartiene al *regno della chiacchiera*.

organizzate da quei ceti, e non hanno parole sufficienti per esaltarne il carattere oceanico.

La legge sugli abusi edilizi non distingue — è certo — fra «abusivismo per necessità» e «abusivismo per speculazione»: ma presentare il secondo (come hanno fatto i sindaci siciliani convenuti a Roma) come un'inezia e il primo come un fenomeno *dominante* significa farsi portavoce del canagliume favolosamente arricchitosi a forza di abusi, e vestire a questo scopo la pelle teneramente populista dei difensori della povera gente. Eppure, il movimento è stato tenuto a battesimo dal Pci e, per non essere da meno, tutti gli altri partiti si sono precipitati ad assicurare i sindaci che provvederanno a modificare opportunamente la legge, gli occhi rivolti alla prima tornata di elezioni amministrative. Come stupirsi? L'interclassismo è l'elemento in cui nuotano come pesci tutte le «forze della democrazia», in prima fila per giunta nell'agitare la «questione morale» e nel farsene gli ardenti paladini...

La finanziaria è andata in porto col benevolo assenso... critico delle opposizioni. Gli abusi edilizi saranno ulteriormente condonati per comune accordo fra governanti e oppositori. Quanto agli sfratti, nessuna pietà: non ci saranno rinvii. Che bel teatrino!

COMPAGNI SCOMPARSI

Abbiamo il dolore di annunciare la scomparsa, avvenuta negli ultimi mesi, di due vecchi compagni: Romeo Ceglia, venuto nel 1921 al movimento giovanile comunista nella sua Puglia, iscrittosi fra i primi al nostro partito nel secondo dopoguerra, attivissimo nelle sue file prima in Liguria, poi in Piemonte, e rimasto fedele fino all'ultimo ai principi e al programma in nome dei quali tante battaglie aveva combattuto; Mario Sperduto, fratello di Elio, suo iniziatore al comunismo di sinistra, e sempre prodigo di aiuti e di consigli al movimento e, in specie, alla sezione di Catania.

Vada ad entrambi il nostro memore, riconoscente pensiero, e serva il loro ricordo come esempio per tutti.

Altri guai del petrolio a buon mercato

Mentre in quasi tutti i paesi maggiormente industrializzati si gongola per il crollo dei prezzi del petrolio anticipando le delizie di una fattura petrolifera meno pesante e di un calo dell'inflazione, nuove tempeste — oltre a quelle da noi previste in un articolo su questo tema apparso nel numero scorso — si annunciano all'orizzonte mondiale.

La riunione dell'Opec nella prima decade di febbraio è stata infatti il segnale di due nuove «guerre del petrolio»: una guerra fra i principali paesi tradizionalmente produttori — l'Arabia Saudita, gli Emirati ecc. — decisi ad aumentare la produzione per far diminuire i prezzi e riconquistare delle quote del mercato perdute e i paesi non-Opec — per es. l'Inghilterra — che, producendo a costi più alti, temono un ribasso eccessivo delle quotazioni del greggio (la posizione si è capovolta: prima, questi giocavano al ribasso sul mercato mondiale per minare alle basi il monopolio quasi assoluto dei primi; ora sono loro a *subire* l'offensiva ribassistica della maggioranza dell'Opec); ed una guerra fra la maggioranza vittoriosa dell'Opec ed una minoranza (Libia, Algeria ed Iran, almeno per ora) decisa a mantenere fermi i prezzi petroliferi, dalla cui stabilità dipende la buona salute della loro bilancia commerciale.

Non basta: l'ondata dei ribassi ha provocato a sua volta un'ondata di panico negli Stati Uniti per il crollo dei titoli petroliferi e, soprattutto, per le difficoltà in cui rischiano sempre più di trovarsi le banche creditrici di paesi, come il Messico o il Venezuela, che minacciano la bancarotta se le quotazioni del greggio — fonte per essi di cospicui introiti — dovessero ulteriormente precipitare («per ogni dollaro in meno nel prezzo del petrolio — si legge sulla *Stampa* del 6/2 — il Messico perde introiti di circa 600 milioni di dollari l'anno: non a caso il suo governo batte cassa per ottenere i 9 miliardi di dollari indispensabili per pagare gli interessi dell'enorme debito estero).

Infine, alle preoccupazioni che anche in Europa si accompagnano all'esultanza per il buon mercato del petrolio, e i cui motivi abbiamo già illustrati nel numero precedente, se ne aggiunge un'altra: continuando la corsa al ribasso, che ne sarà dei quattrini investiti a piene mani nella ricerca e nello sfruttamento di «fonti energetiche alternative»? Tutta un'industria e tutto un giro d'affari erano sorti intorno a queste nuove fonti: ora si teme che il piccolo *boom* così scoppiato svanisca proprio mentre una timida ripresa economica, anche grazie ad esso, si andava annunciando.

Il capitalismo è potente, ma non lo sono meno i demoni scatenati dal suo stesso sviluppo...

Leggeteci!
Diffondeteci!
Sottoscrivete!

DALL'IMPERO DEL DOLLARO

La «sfida»

Il lancio del Challenger era stato preceduto da uno sfoggio di retorica nazional-scientifica: era come se la missione affidata allo «shuttle» dovesse spalancare le porte dell'universo alla mente intorpidita delle masse. Non a caso l'equipaggio comprendeva, insieme a un piccolo campionario delle razze «pacifamente conviventi» negli Usa, una giovane insegnante: il viaggio nello spazio aveva scopi essenzialmente culturali e, perfino, umanitari!

Che obbedisse a finalità di preparazione militare, ai più sfuggiva. Eppure, avrebbe dovuto bastare la considerazione che gli straordinari sviluppi della tecnologia, dalla fine della seconda guerra mondiale (o, meglio, dai giorni in cui essa toccò il suo acme) ad oggi, soprattutto in materia di «conquista dello spazio», sono stati tutti — direttamente o indirettamente — figli dell'affannosa ricerca di mezzi e strumenti per colpire il «nemico» sotto pretesto di doversene difendere. Comunque, dalle urla di disperazione che si sono levate dopo la tragedia per il ritardo da essa causato nell'attuazione dei piani di «difesa spaziale» è apparso chiaro che il lancio faceva parte integrante di questi ultimi: non missione di scienza o di pace o di progresso, ma di guerra. Era una «sfida», è vero, ma lanciata da una parte o l'altra dell'umanità eretta a bersaglio, sia pure ipotetico, di una nuovissima ... contraerea.

Questo genere di «sfide» ha tutti i caratteri delle imprese prebelliche o parabelliche. In esso non si bada a spese: se una volta la va buca, si ricomincia daccapo. Non si economizza in vite umane: se succede il disastro, è pronta la fanfara che trasforma il morto in eroe, il lutto in giornata di orgoglio nazionale. Per lo stesso motivo, ed esattamente come in guerra, su tutto si fa economia fuorché in dispositivi di sicurezza — il massacro è, fin dall'inizio, in conto; può non succedere, ma, se succede, c'è sempre il comodo rifugio della fatalità, del caso, dell'imponderabile. Una medaglia e/o una pensioncina ai superstiti: affare chiuso. In effetti, si è poi saputo che il rischio di un'esplosione proprio per le cause accertate in quella poi avvenuta era ben noto ai tecnici ed organi statali del gran volo.

Come in tutte le imprese militari, la morte sul campo del Challenger ha perciò avuto anche l'effetto non di placare gli ardori bellicisti dei governanti, ma di rinfocolarli e, cosa non da poco, di assicurarli di un «consenso popolare» che, senza il disastro e le fiammate di patriottismo di cui sempre, in casi simili, esso si circonda, difficilmente sarebbero riusciti ad ottenere. Fallita la sua missione militare in cielo, lo «shuttle» continua la sua missione militare in terra. Sia pur con un ritardo di sei mesi, ha detto Weinberger, si ricomincia ...

Lo «Stato dell'Unione»

Nel suo discorso annuale «sullo stato dell'Unione», Reagan ha saggiamente fatto vibrare, sfruttandole, le corde della «fiera americana».

Anche senza la legge Gramm-Rudman che impone di ridurre il debito pubblico dagli attuali 208 miliardi circa di dollari a 144 nell'esercizio finanziario 1987, fino ad annullarlo — se mai sarà possibile — nel 1991, l'Amministrazione non poteva non fare di quella riduzione il suo primo bersaglio. Decisa a non gravare le famiglie (asse del sistema, condensato di tutte le virtù civiche) di nuove imposte, ha risolto nel modo ad essa congeniale il problema di come raggiungere la meta: un altro colpo di scure, per intanto, al «welfare state», lo Stato previdenziale e assistenziale, sotto forma di 38 miliardi da risparmiare sui fondi per poveri ed anziani e sui prestiti agevolati per studenti bisognosi: tanto, è noto che sussidi del

genere non sono che un incentivo alla pigrizia, al dolce far niente. Guai invece a toccare le spese cosiddette «per la difesa», di cui è anzi previsto un aumento del 6 o dell'8% sugli attuali 287,0, secondo le stime riduttive della Casa Bianca, 274 miliardi di dollari!

Così, mentre le spese «sociali» precipitano ancora, quelle militari cresceranno fino a costituire il 27,5% del bilancio complessivo dello Stato nell'87 e — si calcola — il 37,8% nel prossimo quinquennio: v'è chi prevede, e forse si tratta di previsioni ottimistiche, che nel 1991, non tenendo conto degli aiuti militari all'estero (di cui, nell'87, si prevede l'aumento da 9,7 a 10,9 mrd.), ogni buon cittadino yankee dovrà versare graziosamente al Pentagono qualcosa come 7.800 dollari annui. Per colmo di gioia, un aumento del 75% subiranno nell'87 le spese richieste dal programma di «difesa strategica» (o di scudo spaziale, o di guerre stellari), e ci si può ben chiedere, dopo gli sforzi supplementari di recupero del tempo e del materiale perduti in seguito all'esplosione del Challenger, se i 6,3 mrd. previsti per così nobili imprese basteranno, tenuto conto anche del progetto di piattaforma orbitante che fa la delizia di Reagan.

Che fare di diverso? Con un arsenale atomico bisognoso di ammodernamento a furia di missili mobili intercontinentali; con una nuova classe di missili sottomarini in trepidità attesa di vedere la luce; con la produzione di armi chimiche aspetta solo il la governativo per riprendere di slancio il cammino; con un'America prospera, orgogliosa di sé, «pronta a muovere alla conquista delle stelle» come l'ha dipinta Reagan; qualche miliardo di più speso per «difendersi» non sarà mai buttato via. Non basta: l'imperialismo americano ha bisogno di soldati: niente aborto. Non meno bisogno ha di assistenza divina in future imprese belliche: profetiere in classe prima delle lezioni. Non c'è che dire: i piani dell'Amministrazione non mancano di coerenza.

Eppure, la solita incoerenza c'è. Profeta del liberismo, Reagan si è ancora una volta smentito (abbiamo già commentato le precedenti abiure) buttando là la proposta — ancora vaga; se ne dovrà occupare il ministro del Tesoro, Baker — di una conferenza internazionale intesa a studiare «il ruolo delle divise dei principali paesi industrializzati

e i loro reciproci rapporti», qualcosa di simile alla mille volte deprecata Bretton-Woods di keynesiana memoria. «Lo sviluppo costante della nostra economia e delle nostre esportazioni — ha detto il capo della Casa Bianca — esige un dollaro sano e stabile, e tassi di cambio prevedibili su e giù per il mondo: non dobbiamo più consentire a fluttuazioni incontrollate di nuocere ai nostri coltivatori ed esportatori». Ecco, dunque, il teorico del non-intervento statale nell'economia farsi il paladino dell'intervento disciplinatore delle fluttuazioni del mercato e quindi del corso dei cambi; ecco il superliberista tramutarsi in superinterventista, il monetarista farsi l'erede di Keynes. Non a caso l'ex sottosegretario al Tesoro Bergsten ha osservato: «Il giro di boa degli Usa è evidente: per quanto riguarda le monete, il liberismo è finito».

Ciò dimostra, una volta di più, che il modo di produzione capitalistico è il regno della contraddizione, e che non sono i personaggi cosiddetti grandi a dettarne le leggi, ma le sue ferree esigenze a suggerire ai presunti «autori di storia» idee e programmi di volta in volta diversi o addirittura opposti, purché «funzionali» all'imperativo categorico del mantenimento dell'ordine costituito.

Che poi una nuova Bretton-Woods possa riuscire là dove la precedente ha fallito, Washington può andarlo a raccontare al Kaiser.

Gli allori haitiano-filippini

In mancanza di successi militari recenti di cui vantarsi, Reagan è andato a celebrare a Grenada il trionfo riportato meno di tre anni fa dalle potenti forze armate americane su un minuscolo esercito di miliziani autoproclamatosi «marxista».

In verità, non c'era gran che da sbandierare. La riconquista di un isolotto delle Piccole Antille alla «civiltà occidentale» e, per essa, all'America non ha avuto proprio nulla di eroico, sia per l'esiguità delle forze nemiche da sgominare sia per l'osso duro che esse hanno tuttavia rappresentato per la flotta e i reparti di marines giunti in pieno

assetto di guerra: non ha avuto, inoltre, nulla più che un valore simbolico. Doveva servire di ammonimento a Cuba, sulla quale tuttavia la «riconquista» è passata senza lasciare tracce: il suo ricordo negli infocati sermoni celebrativi di Reagan dovrebbe servire di avvertimento al Nicaragua, ed è altrettanto dubbio che valga allo scopo. E poi, che allora può vantare, una strapotente America che ha speso nell'isola «redenta» qualcosa come 75 milioni di dollari in due anni senza che ciò abbia impedito alla disoccupazione giovanile di raggiungere un tasso del 50% che il deprecato regime precedente nemmeno conosceva, e quindi alla popolazione di chiedersi se valeva davvero la pena di cambiar padrone?

D'altra parte, la zona dei Caraibi ha appena finito di assistere alla fine del regno di Baby Doc ad Haiti; e che merito può rivendicare in esso Zio Sam, alla cui protezione si deve se una banda di scrocconi e mafiosi ha potuto per tanti anni dettar legge sull'isola, uccidere e imprigionare e depredate, e che, divenuta intollerabile la situazione e ribellatisi gli oppressi, si è subito precipitato, è vero, a «mollare» quella buona lana di Duvalier junior, ma ha anche provveduto a metterlo in salvo sottraendolo alla sacrosanta giustizia popolare e permettendogli di andare indisturbato a godersi all'estero i frutti del capitale accumulato in patria lasciando ai rimasti nell'isola l'ingrata briga di cercar di curare le piaghe purulente di decenni e decenni di infamie?

Reagan può dire: la nostra Agenzia Salvataggio Vampiri ha funzionato bene; il trapasso è avvenuto con dolcezza. Ma è da chiedersi chi ne abbia tratto più vantaggio: la vittima o il boia. Per noi la risposta non è dubbia: il boia.

In modo ancor più clamoroso, Washington ha adesso «scaricato» e, insieme, salvato il dittatore filippino Marcos. Egli era stato per vent'anni una delle più fedeli e preziose pedine americane: dal 1972, anno della proclamazione della legge marziale nelle Filippine e inizio del più cupo periodo di repressione e ladronaggio, 2 miliardi di dollari in conto assistenza bilaterale economica e militare e 4

miliardi in costo assistenza multilaterale erano piovuti sul forcaiole regime per aiutarlo a tenersi in piedi, e di riflesso a garantire la sicurezza della base aerea americana di Clark e della base navale di Subic, vitali per la strategia yankee in tutto il Pacifico. Sia il Dipartimento di Stato, sia il Pentagono si rendevano ben conto che lo stesso regime andava perdendo terreno e, pur non volendo «né sostituire Marcos, né destabilizzare il governo delle Filippine» (come si legge in un rapporto ufficiale citato da W. Bello ne *Le Monde Diplomatique* di febbraio), iniziarono cauti approcci per mettere progressivamente in moto una riforma politica ed economica che da un lato ridasse «credibilità democratica» al governo presidenziale, dall'altro rendesse meno scandalose la corruzione e le manomissioni economiche di tutta una cricca prosperante alla sua ombra: ancora nel febbraio 1985, Washington era favorevole ad un aumento del 150% degli aiuti militari a Manila per portarli nel giro di un anno da 40 a 100 milioni di dollari.

Solo a poco a poco, sotto la pressione di un movimento popolare al quale perfino la Chiesa si premurava di dare appoggio nella convinzione che la sua stessa sopravvivenza era in gioco se l'odiato impero di Marcos non crol-

1) Dichiarando incostituzionali i poteri attribuiti alla Ragioneria di Stato, la Corte distrettuale di Washington, il 7/2/86, ha praticamente annullato questa legge, ritenuta da molti economisti un meccanismo efficace per curare il morbo del disavanzo pubblico. Come però ha dichiarato uno dei suoi padri, Phil Gramm, essa «è una occasione da non perdere, e si farà il possibile per renderla esecutiva», anche perché la sua applicazione dovrebbe contribuire all'auspicato calo dei tassi d'interesse. È quindi probabile che la sua abolizione provocherà aspre battaglie al Congresso, quando soprattutto si tratterà di dare o no via libera all'aumento delle spese militari volute da Reagan e alla corrispondente riduzione delle spese sociali. Ma come non privilegiare le esigenze del Pentagono? In gennaio si legge ne *l'Unità* del 26/2 — «gli ordinativi all'industria negli Usa per «beni durevoli» sono diminuiti del 2,8% nel settore civile e aumentati del 45,1% nel settore militare: gli ordinativi di beni capitali non destinati al settore militare sono diminuiti del 19,7%». Ridurre le spese per «la difesa» significherebbe dunque sottrarre ossigeno all'industria: aumentarle significherebbe rinunciare, a meno di introdurre nuove imposte, ad una progressiva riduzione del deficit federale. Un bel ginepraio, per l'Amministrazione!

lava, gli Stati Uniti si sono decisi prima a tamponare e infine a togliere di mezzo l'amico e alleato del cuore. La tecnica è stata la stessa: prima un estremo tentativo di conciliare governo vinto e opposizione vittoriosa alle elezioni, poi un ultimatum e l'ennesimo aereo per mettere in salvo, sottraendolo con famiglia e seguito alla collera degli oppressi, l'oppressore. Salvata la faccia della democrazia e delle sue molte libertà; salvata allo stesso tempo la faccia dell'amicizia. Ora i nuovi governanti si troveranno di fronte all'eredità catastrofica del regime, quindi anche dell'appoggio per tanti anni fornitogli dagli Usa.

A rischio di perdere un bastione strategico di importanza vitale, Washington dovrà aiutarli, se non altro, a sopravvivere: ci riusciranno, nell'abisso di una crisi economica senza precedenti e di un indebitamento che va ben oltre i 35 miliardi di dollari? Ci riusciranno, soprattutto, di fronte allo scatenarsi di una più che legittima e disperata collera popolare e proletaria, che un governo rappresentante più classi inevitabilmente antagonistiche non potrà, alla lunga, contenere e, meno che mai, disciplinare?

ATTENTI A DIR MALE DI GARIBALDI

Che, nel codice non scritto della disciplina in fabbrica, non si potesse, pena quanto meno una multa, dir male di Garibaldi, cioè del padrone e del suo tempio (il luogo di lavoro altrui), lo si sapeva per antica esperienza. Che il lavoratore il quale si sia preso la mostruosa libertà di diffondere fatti ed accuse, *anche se veri*, «idonei a ledere la reputazione del datore di lavoro», possa incorrere nel licenziamento in tronco, lo ha stabilito Sua Grazia la Corte di Cassazione il 2/11, annullando la sentenza assolutoria del Tribunale di Latina nei confronti di due licenziati per aver minacciato pubblicamente disservizi autentici dell'ente dal quale dipendevano.

Presto sarà statuito dai sommi organi della Giustizia l'obbligo, prima e, se possibile, durante il lavoro, di cantar le lodi del padrone, ed elevare preci per la salute della sua anima.

AVANTI, GIOVANI!

È una vecchia canzone, ma il fatto è che, come risulta da uno studio del Bureau International du Travail, il tasso di disoccupazione dei giovani al di sotto dei 25 anni continua inesorabilmente ad aumentare: se è del 6% in Svezia e del 19 negli Stati Uniti, esso ha raggiunto in Italia la leggiadra quota del 34% e in Spagna quella del 50%. (La notizia è dell'*Unità*, 22/2).

Che possano in qualche modo ovviarvi l'apprendistato per la formazione professionale, i contratti di impiego-formazione fra aziende e giovani in cerca di lavoro, il «diritto ad un lavoro» in gruppi giovanili costituiti dai governi e/o da enti locali, ecc., di cui i maggiori paesi europei menano gran vanto, può crederlo solo l'ultrariformista e benpensante Ufficio ginevrino.

naio. Dopo un anno di continui rialzi (verificatisi tuttavia anche nelle altre borse internazionali), che aveva visto l'indice Dow Jones salire da 1200 a 1565 punti, si è assistito ad una clamorosa caduta a quota 1526 e, due giorni dopo, 1516. La perdita in valore assoluto, in quel mercoledì nero, è stata di 39 punti, circa un punto in più rispetto ai 38,10 punti del 1929. È ben vero che le variazioni assolute di ogni grandezza — quindi anche dell'indice di borsa — non hanno né possono avere il significato reale delle variazioni relative, ma non si deve dimenticare che, nei mercati borsistici, quel che conta è l'aspettativa degli investitori (risparmiatori o speculatori che siano) quanto agli acquisti di titoli azionari, e tale aspettativa si basa sempre su previsioni ben poco approssimate.

1) Nel 1929 la variazione negativa del Dow Jones fu di circa il 13%, mentre il 7/1/86 è stata del 2,5% circa.

GOVERNI SOCIALISTI ALL'OPERA

Le misure di austerità decretate dal governo socialista Papandreu in Grecia hanno causato il 27/II la proclamazione di una «giornata di azione e di sciopero» ad opera dei «centri operai» locali di 18 città, fra cui Atene e Salonico: obiettivo principale, il ristabilimento della soppressa scala mobile. A sentire il ministro socialista al lavoro, lo sciopero in questo caso era però «illegale» perché diretto contro una misura approvata dal parlamento e, come tale, avente forza di legge. Morale... socialista: la legge è legge, e guai agli operai che la mettano in discussione, anche se colpisce direttamente le loro condizioni di vita e di lavoro...

Ogni volta che gli americani fanno una delle loro sparate inviando navi da guerra nel golfo della Sirte o altrove, è d'obbligo per la Francia ufficiale, specie se socialista, dar prova di interiore saggezza e buon senso protestando contro la miopia o l'arroganza Usa. Se però sono in gioco gli interessi imperialistici francesi, come nel Ciad, per giunta ci sono in ballo delle elezioni, Parigi non esita a spedire flottiglie aeree mica soltanto a far atto di presenza e bella mostra di forza, ma a bombardare i ribelli (filolibici) al governo cosiddetto legittimo (perché francofilo).

Meno male che questa volta Mitterrand non ha avuto la faccia di tirare in ballo i supremi interessi del ... socialismo!

Il punto sulla situazione: economia e finanza internazionale

In due note distinte sul n° 6/85, abbiamo accennato a due pressanti esigenze del capitalismo occidentale: quella monetaria, che dipende dalle vicende della moneta dominante, il dollaro, da molto tempo troppo instabile; quella commerciale, che, pur intrecciata alla precedente, potrebbe eventualmente trovare una risposta autonoma per la via indiretta di una politica espansiva, in primo luogo, del Giappone.

I due problemi, insieme a quello della riduzione dei tassi di interesse, sono stati all'ordine del giorno del «G 5» del 22/9/85, il vertice monetario dei cinque supergrandi: Usa, Giappone, Germania, Francia, Gran Bretagna. In brevi commenti, abbiamo allora espresso i nostri dubbi sulla possibilità che i «piani» stabiliti da questi «vertici» vengano attuati, e che comunque, nell'ipotesi più favorevole, raggiungano i risultati attesi. Quanto accaduto poi ha confermato le nostre valutazioni e previsioni. Infatti, il successivo vertice dello stesso Gruppo (Londra, 18 e 19/1/86) è finito con un nulla di fatto, come hanno pure scritto a caldo ed anche a freddo i giornali (cfr. per es. U. Stille nel *Corriere* del 28/1). I partecipanti si sono limitati a

Il punto sulla situazione

constatare che il piano di intervento coordinato del settembre '85 era stato attuato solo per metà a dir tanto, cioè solo per la metà riguardante il calo del dollaro a livello di 2,5 marchi e di 200 yen, mentre era mancata del tutto la parte del riequilibrio monetario, che doveva essere raggiunto per via inversa (cioè tramite l'apprezzamento di marco, yen ecc.) e indiretta (cioè tramite l'espansione della domanda interna soprattutto di Germania e Giappone), e nessun passo avanti si era fatto sul piano dei tassi.

Le ragioni? Le solite e scontate di sempre: la reciproche diffidenza e la paura di esporsi troppo. In particolare la Germania continua ad essere ossessionata da un'inflazione che è riuscita a portare quasi a zero; il Giappone non ce la fa a mantenere i buoni propositi di ridurre le esportazioni e aumentare i consumi interni; la stessa America appare divisa fra il segretario al Tesoro, che dal calo del dollaro si attende una ripresa delle esportazioni, e il presidente della Federal Reserve, al quale invece un calo non ben controllato del dollaro fa temere una ripresa dell'inflazione. Insomma, è sembrato di assistere ad una versione internazionale del nostro pentapartito e delle sue «verifiche».

A Londra, dunque, non c'è stato un nuovo accordo né sono state prese altre decisioni: tutto resta affidato alla spontaneità del mercato, dove ciascu-

no agisce secondo le proprie convenienze. Il dollaro ha continuato a scendere alla solita maniera imprevedibile degli alti e bassi, tanto da ridestare antiche preoccupazioni sia nei *partner* e rivali degli Usa — che erano appena appena riusciti a disperdere il dogma liberista del non intervento sul mercato dei cambi —, sia nei paesi indebitati verso l'estero, che si attendevano un calo dei tassi di interesse e non l'hanno avuto.

A complicare ulteriormente le cose è venuto il crollo del prezzo del petrolio, che per alcuni paesi è o sarà una manna, mentre per altri è una nuova fonte di guai. Mai come ora il mondo capitalista vive una vita di incertezze e di paure, in cui però c'è anche chi se la gode perché la sorte gli ha riservato guadagni del tutto imprevisi: il gioco della redistribuzione delle ricchezze si ripresenta oggi con effetti magari opposti e forse peggiori — malgrado le apparenze — delle crisi petrolifere del '73 e del '79. Resta comunque assodato che il capitalismo si rivela più che mai anarchico ed ingovernabile e non ci sarà Padreterno che possa salvarlo dalla crisi catastrofica che i marxisti continuano a ritenere inevitabile, nonostante tutte le chiacchiere sulla «crisi» o addirittura sulla «morte» della loro dottrina.

C'è poi stato, a rendere meno rassicuranti le prospettive del mondo degli affari, il crollo di Wall Street l'8 gen-

«Qualunque fattore di nervosismo ed incertezza, sia reale che immaginario, è una brutta notizia per chi risparmia e investe in Borsa. Dopo mesi di ininterrotta euforia, oggi il mercato riscopre la paura», ha esclamato «un grosso responsabile di una grande casa di brokerage di New York» (cfr. *La Repubblica* del 9/1). Già, la paura. È questa la grande protagonista dell'era del capitale, che c'è ne dicano gli ottimisti a prova di bomba. Oggi — dopo che le Borse hanno ripreso a macinare nuovi rialzi e nuovi record — c'è chi ostenta una spavalda quanto vuota certezza nel futuro luminoso del capitale e di quei suoi Templi che sono le Borse, dove nell'ultimo periodo si è assistito a clamorosi assetti del potere economico e della proprietà azionaria con «scalate» e «cordate» di aziende concorrenti nei confronti di altre imprese venutesi a trovare in zone e momenti di pericolo».

I 5 supergrandi si riuniranno di nuovo in maggio a Tokyo, i 7 grandi prossimamente a Parigi. Si annunzieranno mirabolanti nuovi piani: le due montagne partoriranno altrettanti topolini.

Economia e finanza interna

Gli stessi ultimi sei mesi hanno permesso di seguire l'andamento delle cose in campo nazionale. Senza scomodare i dati numerici delle varie grandezze economiche (che ci riserviamo di esaminare in seguito), limitiamoci a dire l'essenziale riferendoci a quanto espresso in diversi accenti dai «protagonisti» della vita economica e politica interna. Gli imprenditori da un lato traggono un bilancio trionfalistico degli affari privati, dall'altro lamentano che il governo non faccia la sua parte a causa delle risse interne alla maggioranza (composta comunemente dagli stessi partiti ai quali ancora in maggio e giugno '85 la borghesia aveva rinnovato la delega per il disbrigo delle faccende pubbliche con o senza coinvolgimento della opposizione di sinistra). Essi inoltre sono convinti che gli affari sarebbero andati anche meglio se il sindacato, nelle sue tre maggiori espressioni, non fosse ancora legato a una mentalità retrograda e, in particolare, a quel garantismo che, a loro dire, anziché difendere e accrescere l'occupazione, ne faciliterebbe la contrazione. Il quadro che la borghesia dà della situazione economica è contraddittorio:

- 2) Il 24/2/86 l'indice ha sfondato il tetto dei 1700 punti.
- 3) Basti ricordare l'affare Montedison - Bi-Invest in Italia e l'affare Westland in campo internazionale, dove a scontrarsi sono stati due gruppi capitalistici: quello americano della Sikorsky, al quale si è associata la Fiat, e quello europeo formato da varie imprese private e pubbliche fra cui l'italiana Efim. A vincere è stato il primo.

a) C'è l'Italia delle imprese, che va bene, come dimostrerebbe la ristrutturazione aziendale già quasi condotta a termine (specie per i maggiori gruppi capitalistici) e accompagnata da un discreto risanamento finanziario anche dei gruppi capitalistici pubblici (Iri, Eni ed Efim), tornati per la prima volta da molti anni in attivo. Questo andamento positivo si riflette nella tendenza molto più positiva ed euforica della Borsa, con indici in continuo rialzo.

b) Ora, per questa stessa Borsa il merito della ripresa dopo anni di mortificazione del «risparmio» privato investito in titoli azionari non va esclusivamente attribuito ai titoli delle imprese quotate, ma anche a quei privati che ora trovano i propri compratori e che sono le cosiddette «famiglie», fatto quest'ultimo sul quale torneremo e che dimostrerebbe un altro cambiamento positivo dell'Italia borghese, l'esistenza di una mentalità sempre più conquistata all'affare, al guadagno, che la rende più simile al modello d'avanguardia, quello americano, per il ruolo di finanziamento delle imprese che va assumendo anche da noi la Borsa in confronto alle banche. All'Italia delle imprese si affianca dunque sempre più l'Italia delle famiglie. Ma queste due Italie private andrebbero ancora meglio se fossero incoraggiate dall'Italia pubblica, al cui centro sta il governo.

c) E invece proprio qui le cose vanno male. L'Italia pubblica, infatti, la cosiddetta «azienda Italia» il cui imprenditore è il governo, non riesce a mettere ordine al proprio interno, non si mostra in grado di ammodernare le strutture della pubblica amministrazione, di elevarne la produttività e l'efficienza e di eliminare sprechi e spese che non avrebbero più ragioni d'essere, se appena — dicono i boss — si scisse un tantino dalla visione paternalistica e assistenzialistica tipica di un capitalismo ancora debole, poco fiducioso nelle proprie forze e afflitto da squilibri d'ogni genere. Di qui il richiamo al dovere venuto dal convegno confindustriale di fine novembre a Torino, dove i più grossi papaveri del capitale nostrano hanno premuto l'acceleratore nel senso dello smantellamento dello Stato sociale, da condurre a termine in primo luogo con la legge finanziaria.

Come ha risposto il governo chiamato in causa? In modo non certo univoco. L'imputato Gorla ha riconosciuto in pieno le carenze del governo, che, dopo qualche passo avanti nell'84 (specie nei confronti dell'inflazione) nell'85 non ha saputo adeguatamente approfittare della congiuntura internazionale favorevole, del calo delle materie prime ed energetiche e anche del dollaro: infatti, a novembre '85 il tasso d'inflazione era ancora pari a

quello dell'anno prima e il differenziale d'inflazione era aumentato rispetto ai paesi concorrenti. L'imputato Craxi ha invece cercato di difendere l'operato del governo e, pur non potendo smentire che la situazione economica continua ad essere affidata a incontrollabili fattori esterni, ha più o meno maldestramente attribuito parte delle colpe del sempre forte disavanzo pubblico alla politica economica e finanziaria, suscitando un'astiosa replica di Lucchini ed una ulteriore precisazione a metà strada di Altissimo.

All'epoca del convegno suddetto, la legge finanziaria — divenuta un calderone di provvedimenti di ogni genere per raddrizzare la navicella sbandata della finanza pubblica — sembrava alla vigilia della conclusione del suo iter parlamentare. Da allora, e dopo le tormentate vicende che hanno preluo-

sa la sua approvazione, per la borghesia la situazione non avrebbe registrato passi avanti da parte governativa: le delusioni sono, anzi, state cocenti e la stampa borghese è pressoché unanime nel considerare il governo un cadavere da seppellire, sostituendolo con qualcosa di più vitale o che, almeno, assicuri un clima politico più disteso. Nessuno comunque parla di «alternative», salvo il Pci, per il quale è sempre troppo tardi perché si ponga mano a un «cambiamento» che — in un modo o nell'altro — lo veda «forza di governo» impegnata a realizzare il sogno debenedettiano di un risanamento della finanza pubblica e a far sì che la finanza privata, il mercato dei capitali di Piazza degli Affari a Milano, si ponga all'altezza dei suoi compiti di finanziatore ideale dell'industria, a cominciare da quelle piccole e medie imprese e da quei servizi, le cui sorti sono state al centro delle discussioni pregressuali del Pci e congressuali della Cgil.

Ed ora trema il Giappone?

In 40 anni, come si sa, il Giappone ha conosciuto una crescita economica ed anche finanziaria impressionante. Dal quarto posto nella graduatoria mondiale che occupava nel 1970, come capacità finanziaria e d'investimento di capitali, la Borsa di Tokio ha ormai largamente distanziato quella di Londra e di Toronto e ha ridotto al 53% il dominio di Wall Street: andando di questo passo, fra otto anni potrebbe addirittura scalzare il trono di New York. Eppure, qualcosa sta inceppando il meccanismo produttivo giapponese; anche se lentamente, la crisi economica mondiale intacca le basi dell'Impero del Sol Levante.

Guardando le cose in termini ideologici, è stato detto da studiosi borghesi che il modello nipponico si fonda, anziché sulla morale edonistica, in affannosa e costante ricerca del benessere e della soddisfazione dei bisogni immediati, che caratterizza l'Occidente, sull'etica buddhista della parsimonia. In pratica v'è stata anzitutto una propensione al risparmio, per effetto della quale il tasso di risparmio nazionale ha continuato ad aggirarsi intorno al 15%, il livello massimo raggiunto da un paese industrializzato. V'è stata e v'è inoltre una prassi di collaborazione fra le «parti sociali» e col settore pubblico: il dipendente rimane spesso legato a vita a un singolo imprenditore e il 30% circa del suo reddito è percepito sotto forma di partecipazione agli utili dell'impresa; rari sono i casi sia di sciopero che di serrata, mentre è prassi comune che le ditte discutano di politica industriale con i poteri pubblici e si attendano alle decisioni prese in merito. L'ex presidente del consiglio di amministrazione della Honda traccia nelle poche parole che seguono un quadro «pittresco» del funzionamento interno della grande azienda motociclistica a Tokio: «Tutte le mattine 40.000 persone entrano nella loro 'casa', sicuri che non saranno mai licenziati. Gli operai sono organizzati in circoli di qualità le cui proposte hanno il loro peso negli investimenti e nell'insieme dell'organizzazione aziendale. Ogni mattina il dipendente saluta la bandiera e fa ginnastica cantando l'inno della ditta. Egli sa di non essere un numero ma il soggetto attivo di un sistema che tende alla massima armonia interna». La situazione così idilliamente presentata da un esponente del grande capitale non è, ovviamente, generalizzabile, né la si può elevare a dignità di condizione eterna: è però indubbio che i rapporti instauratisi fra capitale e lavoro hanno contribuito se non ad eliminare (cosa impossibile, come dimostrano d'altronde gli scioperi che periodicamente investono anche quell'Eldorado del profitto), certo ad attenuare le tensioni sociali, e in particolare a moderare le richieste salariali, con ovvi riflessi sulla competitività delle merci nipponiche.

Sulla base della forte propensione al risparmio e della limitatezza almeno relativa dei consumi interni, l'industria giapponese si è potu-

ta lanciare con straordinario successo alla conquista del mondo, che era anche il solo modo di reagire alla dipendenza quasi assoluta dall'estero per l'approvvigionamento delle materie prime. Una serie di altri meccanismi, messi in evidenza dall'ultimo rapporto OCSE, è valsa a proteggere il mercato interno dall'invasione di merci importate nell'atto in cui tutte le energie venivano impegnate nell'imprimere alle esportazioni un ritmo frenetico: 1) l'integrazione verticale dell'attività economica, quindi la provenienza delle forniture, in massima parte, dai produttori a monte coi quali le imprese mantengono rapporti privilegiati e duraturi; 2) il controllo delle imprese produttrici sulle catene di distribuzione, che riduce al minimo l'interesse ad acquistare prodotti all'estero per rivenderli sul mercato interno; 3) il fatto che le imprese non passino di mano con la stessa facilità che in Europa e negli Usa; 4) la possibilità di imitare a basso costo i prodotti stranieri per il cui ingresso in Giappone si richiedono spiegazioni tecnico-dimostrative dettagliatissime, e che possono essere distribuiti solo in collaborazione con i produttori locali, ecc.

Per lunghi decenni, le cose sono filate via lisce con importazioni di gran lunga inferiori a quelle correnti nei paesi industrializzati e in pratica ridotte a un massimo di materie prime assolutamente indispensabili provenienti dal Terzo Mondo e ad un minimo di prodot-

ti finiti non utilmente fabbricabili in patria, e con esportazioni dilaganti in tutto il mondo, finché il Giappone ha cominciato a trovarsi di fronte tutta una serie di paesi indaffarati ad uscire dalle secche della crisi, dell'alto tasso di disoccupazione (l'11% della popolazione attiva in Europa e il 7% negli Usa contro il 2% circa in Giappone) e del basso livello di competitività delle loro merci, e decisi a intervenire energeticamente contro i paesi, come in primo luogo il Giappone, che non aprono (o non aprono a sufficienza) alle merci straniere il proprio mercato interno.

Di qui le ricorrenti minacce di rialzo delle tariffe doganali sia dalla Cee che dagli Usa, i quali ultimi assorbono fino al 36% delle esportazioni nipponiche e, specie in campo automobilistico, nonostante le ripetute promesse di autolimitazione delle vendite da parte giapponese, risentono in alto grado della concorrenza dei prodotti dell'arcipelago: a fine gennaio scorso, il disavanzo commerciale Usa con il Giappone sfiorava i 50 miliardi di dollari (contro i 33 del 1984), le esportazioni di automobili nipponiche risultavano cresciute del 15,5% rispetto al gennaio '85, mentre le importazioni in Giappone non erano salite che del 2,6%, e Shultz poteva dichiarare (cfr. *La Stampa* del 14/11): «ci sono più soldi giapponesi che americani nelle grandi banche».

E la controffensiva americana non è di oggi. Già nello scorso autunno, durante una tournée in Giappone, il presidente della sottocommissione statunitense per il commercio estero, John Danforth, non faceva mistero con nessuno dei suoi interlocutori del fatto che l'esistenza di un surplus della bilancia commerciale, come quello di cui tuttora gode Tokyo nei confronti degli Usa, è ormai divenuta intollerabile, e l'applicazione di misure protezionistiche, in mancanza di altre misure di liberalizzazione del mercato interno ad opera della controparte, si sarebbe resa necessaria. È dal '79, egli ha osservato, che il Giappone conta sul gettito delle esportazioni per il 40% della sua crescita, e, nel 1984, ha collocato all'estero l'80% delle sue produzioni di macchine fotografiche, orologi, videoregistratori, ecc., prodotti — ha osservato il portavoce americano — non essenziali alla vita di una nazione e, comunque, fabbricabili in qualsiasi paese.

Da allora, alla minaccia di misure protezionistiche (in parte già attuate) si è aggiunta la realtà di un deprezzamento della valuta americana e un sovrapprezzamento del dollaro yen, che stanno gettando nel panico gli operatori nipponici. Già

nel *So/e-24 Ore* del 27/12 scorso, si prevedeva che il crollo del dollaro e la salita vertiginosa dello yen avrebbero avuto per effetto un calo considerevole delle esportazioni giapponesi nel prossimo avvenire. Secondo il Japan Foreign Trade Council, i contratti export conclusi dalle 13 maggiori società commerciali nipponiche registravano già a novembre un crollo del 25%, e la cosa grave era che per questo indicatore si trattava del secondo mese consecutivo di segno negativo. Un rallentamento sensibile dell'attività economica era anche previsto il 16 dicembre dai tre maggiori istituti di ricerca del paese (Nomura, Okasan e Istituto di ricerca sull'economia nazionale) parallelamente ad una contrazione dello 0,2% su base doganale dell'export. E, alla fine di gennaio '86, quando appunto lo yen andava alle stelle, un altro autorevole istituto economico finanziario privato anticipava una riduzione dell'11-12% nella produzione delle maggiori imprese a chiusura dell'anno finanziario 1985 (che termina alla fine di marzo '86) e prevedeva un calo del 15-16% a chiusura della prima metà dell'anno finanziario 1986 (dicembre).

Siano o no esattissimi questi calcoli, sembra di poter condividere il severo giudizio del presidente della Long Term Credit Bank, Hiroshi Takenchi: «Il Giappone deve dimostrar di saper gestire assai diversamente dal passato uno sviluppo che si preannuncia incerto. Anche qui, l'epoca dei grandi balzi economici in avanti è terminata». O quello del presidente della Confindustria Inayama, che teme «un terremoto dei mercati». Dall'andamento degli scambi internazionali è dipesa finora l'eccezionale floridezza economica giapponese: l'andamento attuale degli stessi può costituire il segnale di un inizio di flessione che non sarà facile arrestare neppure mediante un'apertura (che può essere soltanto progressiva, quindi lenta) del mercato interno alle merci d'importazione. Già si profila un'aspra polemica fra Washington e Tokyo a proposito degli «aiuti alle piccole e medie aziende in difficoltà per i riflessi che lo yen forte ha avuto sulle loro vendite all'estero», che il governo Nakasone va distribuendo.

Oggi, mentre le borse di tutto il mondo tremano per la caduta del dollaro e il persistere di alti tassi d'interesse continua a drenare negli Usa masse enormi di capitali esteri, particolarmente giapponesi, è questo forse uno dei punti neri dell'orizzonte mondiale capitalistico.

Dove è in vendita «Il Programma»

- Milano**
Librerie: Feltrinelli, via Manzoni; Calusca, corso Ticinese; Sapere, Piazza Vetra. Edicole: P.zza S. Stefano, corso di Porta Vittoria (di fronte alla Camera del Lavoro), P.zza Lima, P.zza Piola.
- Bologna**
Librerie: Feltrinelli; Picchio; Onagro. Edicole: di fronte alla Stazione Centrale, Casaralta, P.zza dell'Unità.
- Firenze**
via Alamanni, ang. Stazione centrale; via Brunelleschi, la prima sotto i portici; via Cavour Libreria Feltrinelli; Il Romito in Piazza Baldinucci; Piazza Libertà, ang. via Matteotti.
- Lucca**
Centro di documentazione di Lucca, via degli Asili 10 dalle ore 16 alle 20.
- Genova**
Galleria Mazzini, all'ingresso; Piazza Verdi, portici Grattaciolo; Piazza Corvetto, lato Brignole.
- Torino**
Edicole: via S. Domenico 7; Piazza Statuto 16; via S. Paolo 37; Piazza Carlo Felice; via Monginevro, ang. via S. Maria Mazzarello; Stazione Cirié-Lanzo; Piazza XVIII Dicembre (Stazione Porta Susa). Librerie: Comunardi, via Bogino; Calderini, via S. Anselmo; Feltrinelli.
- Parma**
S. Vitale, presso Portici del Comune.
- Faenza**
Edic. Zaccherini, via Fratelli Rossellini.
- Cesena**
Edic. Piazza Pia; edic. via Mora Barriera del Ponente.
- Forlì**
Edicole: Foschi, Piazza Saffi; Bertelli, Corso Repubblica; Portolani, Piazza Saffi.
- Ravenna**
Edicole Piazza del Popolo e viale Farini; Ravenna
Edicole Piazza del Popolo e viale Farini;

- Librerie Rinascita, via XIII giugno, e Scimmia, via Roma.
- Lugo**
Edicole Tellarini, «Più libri», e Piazza Baracca.
- Bagnacavallo**
Edicole Piazza Libertà e presso Biblioteca Comunale.
- Forlimpopoli**
Edic. Boschi, Piazza Paolucci
- Udine**
Cooperativa libreria via Aquileia.
- Messina**
Edicole: Piazza Cairoli; Piazza Risorgimento; Piazza del Popolo; Piazza Università; incrocio viale Bocchetta e via Mon. d'Arrigo; Libreria Hobelix in via Verdi.
- Reggio Calabria**
Edicola in Piazza Garibaldi.
- Catania**
Nostra sede in via Vicenza 39, int. H, tutti i martedì dalle 20,30 in poi. — Edicole di P.zza Jolanda; C.so Italia (ang. via V. Ognina); V.le V. Veneto 148; C.so Delle Provincie 148; P.zza Esposizione (ang. Ventimiglia); Via Umberto 147; P.zza Stescioro (davanti Bellini); P.zza Università (ang. UPM).
- Lentini**
Via Garibaldi 17 e 77.
- Priolo**
Via Trogilo (ang. Via Edison).
- Siracusa**
P.zza Archimede 21; C.so Umberto 1° n. 88; C.so Gelone (di fronte Standa); Via Tisia (vicino SAGEA).
- Palermo**
Via Maqueda (ang. C.so V. Emanuele), P.zza Verga (ang. Ruggero Settimo), P.zza Politeama (ang. Ruggero Settimo).
- S. Margherita Belice**
Via Giacheria.
- Bari**
Libreria Cooperativa, via Crisanzio 12.

Testi di partito disponibili

Storia della Sinistra Comunista, 1919-20, II vol.	£ 20.000
(Un numero limitatissimo di copie del I vol. è anch'esso disponibile al prezzo di L. 10.000)	
Struttura economica e sociale della Russia d'oggi	£ 18.000
Testi della Sinistra:	
Tracciato d'impostazione — Fondamenti del comunismo rivoluzionario	£ 2.500
In difesa della continuità del programma comunista	£ 5.000
Elementi di economia marxista (esaurito)	
Partito e classe	£ 2.500
«L'estremismo, malattia d'infanzia del comunismo», condanna dei futuri rinnegati	£ 3.000
Per l'organica ripresentazione della dottrina marxista	£ 5.000
Lezioni delle controrivoluzioni	£ 3.000

Quaderni del Programma Comunista:

I. Il mito della pianificazione in Russia	£ 2.000
II. Il rilancio dei consumi popolari	£ 2.000
III. Proletariato e guerra	£ 2.000
IV. La crisi del 1926 nel Partito russo e nell'Internazionale	£ 3.000

Opuscoli:

Dalla crisi della società borghese alla rivoluzione proletaria	£ 2.000
Non pacifismo: antimilitarismo di classe!	£ 2.000
Avanti, verso la rivoluzione comunista!	£ 2.000
Marxismo e Iran (poche copie)	£ 2.000

Tutti i testi si possono richiedere direttamente a Il programma comunista, casella postale 962, Milano, e si pagano, a ricevimento del pacco, versando le somme qui sopra indicate, più le spese postali, sul conto corrente 18091207, intestato a Il programma comunista, casella postale 962, Milano.

SOTTOSCRIZIONI

PRO STAMPA

Parma-Modena: la sezione 76.000 + 140.000; **Sinaglia:** N.G. 30.000; **Milano:** Gino 10.000, Mario 10.000, N.N. 6.400, Antonio A. 15.000, Tonino L. 90.000, Severo D.F. 10.000 **Como:** Elia 40.000; **Forlì-Bagnacavallo:** la sezione 160.000; **Messina-R.C.:** 20.000 + 20.000; **Mezzano:** Rocco P. 10.000

PRO TERZO VOLUME STORIA DELLA SINISTRA

Parma-Modena: la sezione 50.000 + 140.000; **Roma:** Carmelo 5.000; **Siena:** 40.000; **Foligno:** 5.000, Arsenio 5.000; **Mugugno:** 40.000; **Genova:** A. G. 30.000; **Piombino:** Giancarlo 10.000; **Forlì-Bagnacavallo:** Maria, Gastone e Gigi ricordando Ballila 85.000, Valeria 1 milione; **Messina-R.C.:** 30.000 **Gaeta:** 20.000; **Bologna:** Ivano 50.000, Ernesto 50.000; **New York:** 34.000; **Sydney:** 6.000; **Milano:** Mauro S. 15.000, Bruno Man 40.000; **Udine:** ricordando Secondo Comune 5.000; **Paderno Dugnano:** Teresio 10.000 **Modena:** Flavio P. 10.000